IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così Italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

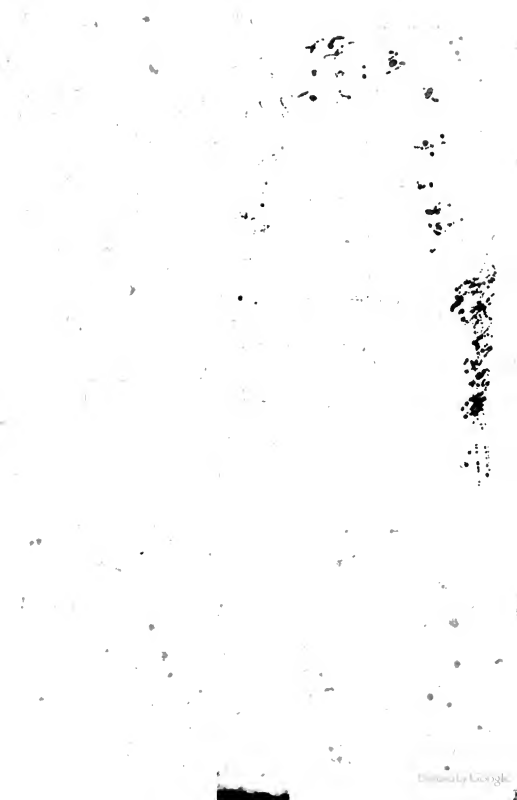
E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LX.

IN VENEZIA

IL MESE DI GIUGNO L'ANNO 1801,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO IV, PARTE I.

CARNOVALE MDCCCII.

26 dicembre.

La Fenice. Si è aperto questa sera col dramma del Metastasio *Argene*.

S. Gio. Grisostomo. *Massimino*, ossia *L'assedio di Aquileia*; del n. u. Marini, non più rappresentata. *Argomento*: Massimo difendendo contro l' insurrezione di Massimino Aquileia, oltre le sue legioni, ne adotta altra di donne portate dall'entusiasmo di patriotico fervore. Argia figlia di Massimo vien fatta prigioniera, ella è amata da Massimino in segreto. Nel colloquio onde proponer patti, venendo per ambasciatore a Massimino Albino duce di Massimo amante anch'egli di Argia, chiede la di lei liberazione, che vien negata risolutamente da Massimino. Si rinnovano le ostilità, e nel primo assalto di Aquileia le legioni difenditrici vengono fugate dagli assalitori. Si propongono nuovi patti ma inutilmente, e viensi a nuovo fatto d'armi. Resiste Massimo valorosamente, e respinge dalle mura con perdita considerabile Massimino. Si fa una sortita dalla città, cogli auspizj della notte. La confusione, lo scompiglio è nel campo di Massimino; ardire, risolutezza, valore in quello di Massimo. Si azzuffano entrambi, e nel generale attacco resta sul campo di battaglia lo stesso Massimino. Sarebbesi terminata la campagna, e decisa la sorte d'Aquileia, se Valente sortito non fosse con altra colonna, e

non avesse obbligato il nemico a nuovamente ritirarsi in città. Finalmente si dà l'ultimo assalto, in mezzo al quale vedendo Valente assediatore di non poter a lungo resistere, tratta la pace, e la firma. Esce allora trionfante Massimo, libera Argia sua figlia; la dona ad Albino, e con trionfo termina la Rappresentazione.

s. Luca. *Ladislao*. Fisedia del conte Pepoli.

s. Angelo. *Il Mostro turchino*.

27 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *L'unione mal pensata*. Seconda, *Adelaide e Tebaldo*.

s. Gio. Grisostomo. *Federico re di Danimarca*, ossia *L'uomo dalla maschera di ferro*; con farsa nuova: *L'Orfanello*, del signor tenente Zinelli, non più rappresentata. *Argomento*: Un Generale in una ritirata perde nelle campagne della Polonia un unico figlio bambino, che vien raccolto da un certo Giorgio colà abitante, e ridotto ad indigenza per disgrazie accadutegli, ed al quale non pertanto dà una onesta educazione. Questi ha nel reggimento del Generale medesimo, un figlio il quale diserta ed abbattesi nel fanciullo, con cui cambia a forza vestito, e lascia a lui il suo uniforme. Giorgio sbigottito commette al fanciullo di asconder l'uniforme, e intanto giunge un basso uffiziale ad alzare la tenda per il Generale, e domanda alloggio a Giorgio per lui e per il suo picchetto. Il Generale e la moglie piangono il perduto figlio in que' luoghi; vedono il fanciullo, e da certi indizj sospettano in esso il figlio. Arriva Giorgio e se ne certificano. Il basso uffiziale trova l'uniforme del disertore, e Giorgio è condannato come complice. Viene arrestato il disertore medesimo e riconosciuto figlio di Giorgio. Infine riconosciuta l'innocenza di questo, il fanciullo assistito dalla madre, ottiene dal Generale l'assoluzione del disertore in compenso dell'aver Giorgio salvata la vita al proprio figlio.

28 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati La Fenice. Restò chiuso.

s. Moisè. *Amore e destrezza*. Seconda: *Le Curiose ridicole*;

s. Luca. *Il Delatore*, commedia del signor Camillo Federici; non più rappresentata. *Argomento:* In Pisa trovavasi una certa Agnese vedova d'un ricco mercadante, caduto in indigenza per un fallimento. Due figli rimastigli non sapendo come sovvenire la povera loro madre, trassero a sorte; sopra l'editto che emanato aveva il Governo con la taglia di mille scudi a chi desse nelle mani l'uccisore d'un personaggio illustre, chi di loro fosse l'accusatore, e chi l'accusato. Toccò la prima a Lorenzo, la seconda a Pietro. Lorenzo pertanto andò dal giudice criminale, ed accusato il fratello lo diede in mano della sbirraglia, e riscosse la somma promessa. Un trasporto di fraterno amore in faccia al giudice, ed al suo segretario fe' che ne presero qualche sospetto sì l'uno, che l'altro. Infatti il segretario seguendo destramente l'accusatore indrizzato alla madre, onde recargli la riscossa summa, scoperse la di lui abitazione. Attese che Lorenzo di nuovo sortisse, indi introdottosi destramente ad Agnese scoperse la di loro indigenza, ed accrebbesi il suo sospetto. Avvertito da esso il giudice fece chiamar la madre, ed introdottala seco nella carcere ove era Pietro, e in cui per favore venne introdotto anche Lorenzo; volle scoprire ogni cosa. Nel momento che l'affetto materno, e filiale era nel maggiore entusiasmo, esce un uffiziale recando la nuova che un prigioniero di professione emissario, stanco di starsene nella sua prigione, volle esser processato, e confessò esser stato lui l'uccisore dell'illustre assassinato personaggio. Simile scoprimento cagionò che tosto si scoperse l'eroismo dei due fratelli, per cui fu liberato il carcerato e assistita la vedova madre provvidamente dal benefico giudice.

29 *dicembre*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Il trionfo di Costantino il Grande*.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Angelo. *I Rusteghi*, del Goldoni.

31 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *La Peirousa*, ossia *L' Americana e l'Europea*.

1, 2, 3 *gennaio*.

Restarono chiusi i suddetti teatri.

4 *detto*.

La Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto. *Il Matrimonio secreto*.
s. Moisè. Replica.
s. Gio. Grisostomo. Esposto il Cartello della nuova rappresentazione *Ema*, ossia *Il giudizio di Carlo Magno*, al mezzo giorno sortì un manifesto di sospensione a cagione del tempo piovoso, e fu sostituita la commedia, *Trovatemi il secondo*, del signor Francesco Avolloni.
s. Luca. *Il Vecchio celibe*, traduzione dal francese; mai più rappresentata. *Argomento:* Dormiè ricco signore di Parigi giunse alla più tarda età nemico acerrimo del matrimonio, e del bel sesso. Avea egli un nipote, ma incolto e lontano da lui, sposato con una certa Agnesina giovine di volgari genitori. Vivea Dormiè con una semplice governante, la quale faceva ogni studio onde piacerli, e divenirgli sposa, per essere poi erede dell' immensa sua eredità. Il nipote tratto dal bisogno, e

non conoscendo suo zio, sentendo che ricercava un servitore, ed un'altra donna di servizio si esibì, e fu accettato. Dormiè vedeva assai di buon occhio sì l'uno, che l'altro tuttochè non li conoscesse per suoi nipoti. La scaltra governante vedendo ciò con eccessiva gelosia studiava ogn'arte di farli cadere dalla di lui stima, e renderli sospetti. Pensò con tradimento di farli credere rei di furto, ma scoperto il vero, sdegnossi Dormiè altamente. Avvenne che essendo visitato da certi villani, che avevano seco lui parentela, fu scoperto il nipote, e la di lei moglie. Allora Dormiè li fece padroni d'ogni suo avere, e cacciò lungi da se la troppo destra governante.

s. Angelo. Fu esposto il Cartello per l'*Elena Greca*, ma per la stessa cagione del tempo piovoso fu ritirato e fu sostituita la replica *Delli Rusteghi*. *

5 gennaio.

La Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Benedetto. }

s. Moisè. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La donna di Besarabia*, del signor Francesco Avelloni.

s. Luca. *Le gelosie di Santina*, *e Nane barcariol*, farsa; e *Cosroe*, tragedia del nobil uomo Malipiero; mai più rappresentata. *Argomento*: Regnando Oerode nella Persia, ebbe per ministro Tigrane. Questo invaghitosi della moglie del suo signore, e del trono, attese il momento che la moglie ottenesse dal consorte un bianco foglio con la sovrana firma, indi di notte miseramente l'uccise, e scrisse nel suddetto foglio che egli lo istituiva suo successore assieme con la moglie. Il monarca ferito, fe' chiamare Arotaspe al quale consegnò un foglio intriso con il suo sangue, e raccomandatogli il bambino suo figlio spirò tra le sue braccia. Arotaspe, che allora godeva il favor di Tigrane, vedendolo favo-

rito da numeroso partito, pensò bene di celare ogni cosa, e di non pensare che al figlio. Chiese infatto a Tigrane di educarlo, il che gli fu concesso, e lo trasse tosto lungi dalla reggia sotto fidata custodia. Non molto dopo la morte di Oerode, Tigrane sposò la vedova sovrana, e ascese al trono della Persia. Farnace intanto invitto duce dopo una lunga guerra, marciava trionfalmente verso la patria. Arotaspe credè quelli essere il propizio momento, onde vendicare la morte del sovrano, ed innalzare al trono il legittimo erede. Portossi ad incontrare Farnace, ed intesolo d' ogni avvenuto, giurò di sostenere la causa del giusto, e la sovrana vendetta. Palesò all'armata il successo, e siccome marciato ella aveva con lui di vittoria in vittoria, adorandolo s' accordò al dato di lui giuramento. Tigrane frattanto invaghitosi della figlia di Arotaspe, tese mille insidie alla verginale di lei onestà, ma sempre invano. Il legittimo erede introdottosi nella reggia, sotto pretesto di vassallaggio giunse a baciare la mano della madre e nel momento stesso vennero da Tigrane sorpresi. Bastò questo onde stabilire di ripudiare la moglie in faccia a satrapi, per poter poscia stender la mano di sposo alla figlia di Arotaspe. Nel momento che presentossi Farnace al trono circondato dalle vittoriose sue squadre, eseguì Tigrane il meditato progetto. Invano però, mentre s'oppose risolutamente Farnace, e volle che la regina fosse giudicata. La fece arrestare e condurre in carcere ad attendere il suo giudizio. Tigrane ripieno di furore s'armò alla vendetta. Introdottosi intanto il figlio nel sotterraneo della madre, assieme con Arotaspe e sua figlia, la quale avuto aveva dal padre un ferro onde difendersi da ogni insidia di Tigrane, stava già ad udire le materne discolpe, quando disperato entra Tigrane vinto da Farnace; afferra la regina e impone al figlio di darci in di lui mano, ovvero che ucciderebbe sua madre. Nel mezzo a tale

contrasto esce Farnace, annunzia che tutto è vinto, vuol infierire contro Tigrane, ma il figlio vedendo l' iminente perdita della madre disperatamente lo trattiene. Infine vinto dal filiale amore, cede egli il ferro, e con la figlia di Arotaspe va a darsi in mano all'inesorabil tiranno. Quand'egli l'ebbe, aventagli un colpo onde ucciderlo, ma viene anticipato da un altro per mano della stessa figlia di Arotaspe che lo stende esanime sul suolo. Ascende il trono il figlio dando la mano di sposo alla donzella, e perdona alla madre li commessi errori.

s. Angelo. *Elena Greca*, del signor tenente Vinelli con un nuovo personaggio.

6 *gennaio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio Grisostomo. *Almiroe e Zorogalo*, favola con maschere.

7 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Restò chiuso.

s. Benedetto. *Tebaldo*, farsa prima. *Il Segreto*, farsa seconda.

s. Gio. Grisostomo. *Ema*, ossia *Il Giudizio di Carlo Magno*, rappresentazione comico-drammatica del signor avvocato Antonio Simon Sografi; mai più rappresentata. *Argomento*: Carlo Magno ebbe una figlia per nome Ema. Tra li suoi cortigiani, ed amici distingueva egli con particolar favore un certo Engenardo da lui inalzato al grado di segretario, e istoriografo. Tratta Ema dal favore del padre, e dall'intrinseco merito di tale personaggio perdutamente se ne invaghì, nel momento che una di lei zia procurava farla sposa di un principe presidente di prefettizia criminale magistratura, a cui apparteneva per legami di sangue. Ema ascose cautamente il suo amore, ma invano, perchè la zia scoperse un not-

turno amoroso abboccamento, senza però conoscere l'og getto delli di lei amori. Sdegnata di vedersi schernita nelle sue premure, corre a Carlo, ed accusa la nipote. Egli freme nel sentire tanto eccesso nella figlia, ed ordina che sia chiusa in una stanza, ed esaminata onde palesi il segreto suo amante. Tanto si eseguisce dalla zia, dal presidente, e da un certo filosofo Albino preteso maestro di Carlo, (filosofo di ridicolo episodio). Invano però, poichè ad onta di ogni interrogazione costantemente ella insiste. Introdotto viene lo stesso Engenardo onde interrogarla a nome del padre. Chiede egli di farlo da solo a solo, e passa in altra contigua stanza, mentre gl'altri si trattengono ad ascoltarlo nella prima. Finge egli di scongiurarla onde sveli l'amoroso suo segreto, e consegnagli intanto fra mani un foglio in cui la prega di costantemente tacere, onde non cagionare la sua perdita. Ema palesa il suo amore, celando il nome dell'amante, e chiede di vedere il padre, locchè gli viene concesso. Carlo parla con la figlia, la rimprovera de'suoi trascorsi, e con tutta la destrezza procura di scoprire l'oggetto di sua amorosa passione, ma ella ostinatamente lo tace. Carlo sdegnato fulmina su di lei la paterna maledizione, ma nulla può ottenere. Fa arrestare la governante, questa accusa il presidente de'tentati suoi amori verso Ema, ma tace il vero di lei amante. Finalmente Carlo promette alla figlia perdono anche all'amante occulto, e allora Ema scopre Engenardo. Freme Carlo, ordina il suo arresto, e viene dalla prefettizia criminale magistratura condannato alla morte, esiliata la governante, e rinchiusa Ema per sempre in un ritiro. Ema richiama il padre a sua promessa, difende il suo amore, svela l'insidie della zia e del presidente. Carlo tutto ascolta, indi decide che Engenardo sia principe del regno e sposo di sua figlia, che passi la zia in un ritiro, e re-

sti il presidente esiliato, e la prefettizia magisrratura annientata, e distrutta.

8 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
La Fenice. Restò chiuso.

9 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Restò chiuso.
s. Luca. *Attila flagellum dei.*

10 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri.

11 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Il bianco mazzetto*, commedia di carattere del signor Federici, non più rappresentata. *Argomento*: Eleonora, moglie di Alfonso mercante fiorentino, trovasi nelle maggiori angustie, per la mala condotta del marito, uomo dato al piacere. In poco tempo vedesi ella consumato il tutto, e dilapidata la ricchissima sua dote. Non lascia però Eleonora di essere una donna virtuosa, una saggia moglie. Prega Alfonso a cangiar vita, piange su la pessima di lui condotta, ma la tace ad ognuno. Il di lei padre perfino tenta di saperlo, ma invano, ed anzi informato da altri, inutilmente la persuade ad abbandonare ne' suoi vizj il depravato marito. Rilevando frattanto essa, che Alfonso palesarebbe la sua indigenza, e scansarsi non potrebbe dalla taccia di fallito non pagando una scaduta cambiale, per mezzo di un vecchio servo di casa, dà in pegno a certa usuraia le proprie gioie; che non volle mai affidare ad Alfonso. Questa usuraia avea un figlio sciocco, che volea comparire galante, e volendo egli intervenire ad una festa di ballo, in cui fra gl'invitati da certa contessa Elisabetta eravi pure Alfonso, tolse di nascosto alla ma-

dre le suddette gioie, se ne adornò le dita, e postosi in maschera, è veduto da Alfonso, che credendola qualche signora, ed avvicinandosegli scoperse le gioie di sua moglie. Sorpreso, ed interrogata la maschera, alla risposta conobbe essere un uomo. Sdegno, gelosia tosto lo prese, e mascheratosi portossi immantinente alla propria abitazione. Rimproverò la consorte, la quale piena di confusione non sapea cosa rispondere. Avvenutosi il di lei padre, sospettò pur egli della figlia, e risolsero di ritornarsene ambidue dalla contessa con la stessa Eleonora onde il tutto iscoprire, mentre sapevano, che durava ancora la festa, e che eravi la maschera che comparsa era con un bianco mazzetto sul cappello. Introdottisi tutti tre; scoprirono finalmente, che la maschera suddetta era il figlio dell'usuraia, che avea tolto di nascosto quelle gioie alla madre, e che Eleonora le avea date in pegno ad utile del consorte. Alfonso a tale tratto di virtù si ravvede, detesta li suoi errori, e riabbraccia la virtuosa consorte.

12 *gennaio.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Luca. *Siroe*, dramma dell'abate Pietro Metastasio.
s. Angelo. *La Maga*, *con Truffaldino cuoco.*

13 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto. *Teresa maritata*, farsa del signor abate Artusi, musica del signor maestro Trento.
s. Angelo. *Annetta veneziana di spirito.*

14 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri.

15 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *Gl' innamorati*, del signor Foppa, farsa novissima.

s. Luca. *L' Incognito.*

s. Angelo. *Il Caporale*, traduzione dal tedesco, non più rappresentata. *Argomento*: Accampatesi le truppe del Langravio nelle campagne della Svizzera, essendo due fratelli arruolati nelle truppe uno come Tenente, l'altro Cadetto, ed alloggiando in un medesimo albergo, dove stavasi anche il Colonnello, ed il Langravio sconosciuto, s' innamorarono entrambi nella albergatrice. La loro rivalità giunse all' eccesso, talchè ingiuriato dal fratello Tenente il Cadetto, questi si avventò contro all'altro con la scimitarra. Sopraggiunti dalla albergatrice e dal Colonello fu tosto arrestato il Cadetto, nulla potendo su di lui le lagrime, e le preghiere di Romilda nome della suddetta albergatrice. Il Langravio, che avea veduta la condotta del Tenente troppo dissoluta, ed ammirata la virtù del Cadetto, s' impegnò in tal affare. Si fece il consiglio di guerra, in cui nulla opponendo il reo alle accuse, fu condannato alla fucilazione. Si sta già per eseguire la sentenza, quando il Langravio ben informato dell' avvenuto, e conosciuto avendo che il Cadetto fu a ciò sforzato per propria difesa, palesa sè stesso, fa grazia all' infelice sentenziato, e lo elegge sul momento Tenente. Il giubbilo è universale. Il Langravio unisce di propria mano li due amanti, e termina la commedia con piena festa del reggimento.

16 detto.

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Restò chiuso.

s. Luca. *Le Miniere d' oro.*

s. Angelo. *Verter*, del signor Sografi.

17 *gennaio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Il Burchiello di Padova al Dolo*.

s. Angelo. *Li contratti di Brighella*.

18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Le glorie di Ferdinando Cortes*, rappresentazione drammatica del nobil uomo Lorenzo Corner, non più rappresentata. *Argomento*: Ferdinando giunto nel Messico innamorasi di Elvira figlia di Montezuma, e tenta di farla sua moglie. Scopertosi dal Pontefice tale amore, vuol Montezuma vendicarsi contro Ferdinando della distruzione del suo regno. Il Pontefice per tanto impone ad Elvira a nome del Sole di odiare Ferdinando, ma di coltivar la di lui passione, onde trucidarlo con le proprie mani. E' stabilito il momento, allor quando sentirà dal tempio la di lui voce risuonare, *ferisci*. Giunge Ferdinando, Elvira è incerta e confusa, sente la voce del Sacerdote, s'anima, s'incoraggisce, è per vibrare, ma gli cade il ferro. Ferdinando sdegnato all'orribile tradimento, chiama li suoi e fa arrestare Elvira, e parte. Esce il Sacerdote e freme vedendo il colpo fallito, ma medita altra trama. Elvira è rinchiusa con suo padre in un sotterraneo. Il Sacerdote lo fa circondare da suoi nascosti, e prega con eccesso di finzione Ferdinando, ad entrar nella grotta onde esaminare Elvira. Si persuade, ma nel momento che si trattiene con Elvira, e Montezuma, scoppia la congiura, ma viene assistito da suoi: nulla manco gli si rapisce Elvira, e lo stesso Montezuma. Ferdinando freme, dà il segno di battaglia, e restano prigionieri Montezuma, il Sacerdote, ed Elvira. Allora Ferdinando scioglie dal lido e sen parte con la sua armata.

s. Angelo. *Rosmunda*, del signor Foppa.

19 *gennaio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
La Fenice. Restò chiuso.

20 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Restò chiuso.
s. Angelo. *Lo Scultore, ed il Cieco*.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. *Li Orazj, e Curiazj*.
s. Benedetto, e } Restarono chiusi.
s. Moisè. }
s. Angelo. *Non contar gli anni a una donna*.

22 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Arlecchino innamorato di tutte le donne*.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *La donna di Besarabia*.
s. Angelo. *La Putta onorata*, del signor avvocato Carlo Goldoni.

24 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *Almiroe, e Zorogalo*.

25 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Eleonora di Fleisten*, del signor Francesco Avelloni, non più rappresentata. *Argomento*: Eleonora di Fleisten nella Boemia, figlia del governatore, fu vagheggiata da Ordoff castellano, e chiesta in isposa al padre, ma da esso essendogli stata negata, per certa antica nimicizia di loro famiglie, e perchè conosceva

il castellano d'indole inclinato al vizio, questi irritato giurò di volerla a tutta forza. In un giorno, in cui il padre d'Elvira diede nella propria abitazione una pomposa danza, introdottosi di nascosto con molti de' suoi Ordoff, nel fervore di essa danza furiosamente rapì Eleonora e la trasse nel suo castello. Raolfo principe di Croazia amante di lei, mal sofferendo la perdita di Eleonora, unite le sue forze a quelle del padre, intimarono ad Ordoff la restituzione di Eleonora, o la guerra. Fra trattati, e battaglie compionsi l'atto secondo e terzo. Finalmente Raolfo crucciato, pensa di dar l'assalto al castello. Ordoff fa una vigorosa sortita, ma nel momento che ravvolto ritrovasi fra le armi del governatore, celatosi ad arte Raolfo dietro il castello, entra nello stesso, e rapisce Eleonora. Invano Ordoff sbrigatosi dalla prima zuffa corrè sulle tracce di Raolfo, ch'egli già erasi salvato con l'amante. Disperato Ordoff attaca nuova battaglia, in cui restando prigioniero, e vinto tutto l'esercito, s'uccide da sè medesimo. Eleonora allora stende la destra di sposa a Raolfo, e con generale esultanza termina la rappresentazione.

s. Luca. *L'Incognito*.

26 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *La Pistola*, del signor Giovanni Mola, non più rappresentata. *Argomento*: Il conte Ridolfo di Cobernel pisano, avea una figlia, promessa sposa ad un conte Enrico. In essa innamorossi il marchese Ernesto giovane discolo e libertino, ma nulla ottenendo colle sue cure amorose pensò di rapirla col mezzo di un suo domestico. Un giorno che trovavasi ella con la sua cameriera nella propria stanza, introdottosi il marchese nella abitazione, l'assalì, e spaventata dal tiro d'una pistola, afferratala precipitosamente la trasse seco con la sua cameriera, conducendole in un albergo di campagna. Il padre afflitto per l'avvenimento, come pure Enrico, accorsero ad ogni

parte

parte onde ritrovarla. Ella intanto fuggì dal suo rapitore, si raccolse nel villaggio, e fu ricoverata dal Sindaco di esso. Intanto giungono per varie parti il padre, lo sposo, il rapitore, e giunge al momento medesimo il colonello Armen a postarsi in quel villaggio col suo reggimento. Egli era amico tanto del padre, quanto del marchese Ernesto. Informato dal primo dell'avvenutogli, e de' suoi sospetti sopra Ernesto, e ritrovata la rapita Giovanna condotta ad esso dal Sindaco, fece chiamare il marchese. Un destro esame scoperse la verità. Fu punito il marchese e restituita Giovanna al padre, il quale sentendo che la figlia era innocente dell'accaduto, diedela in moglie ad Ernesto, e si termina la commedia con piena esultanza del reggimento, e de' villici.

s. Angelo. *La Maga*.

27 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Il Convitato di Pietra*, farsa nuova del signor abate Giulio Artusi, musica del signor Trento.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Angelo. *Elisabetta regina d'Inghilterra*, ossia *il conte di Essex*, del signor Foppa.

28 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

La Fenice. Restò chiuso.

29 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *L'Incognito*, venne richiesto.

s. Angelo. *Ameto re d'Itome*, rappresentazione tragica di Antonio Martin Cuccetti, non più rappresentata. *Argomento*: Ameto re d'Itome avendo un'unica figlia per nome Argea, gli fu rapita da Ercole, e trasportata sui Partenj colli, dove sposata da esso partorì una fanciulla. Ameto intanto assalito da Licisco re di Creta perde

regno e trono, e corre in Argo, onde avere soccorso. Frattanto Argea intendendo le sventure di suo padre lascia li Partenj colli, e si porta in Itome, affidando sua figlia al pastore Idippo. Essa figlia Adele erasi invaghita di certo pastore Temisto, quale chiamato dal suo genio guerriero abbandonolla per arruolarsi al servigio di Licisco. Il suo valore lo trasse ben presto al grado di duce. Argea cangiatasi nome giugne nelle mani di Licisco, e di Temisto, quali invaghitisi della loro schiava a gara tendono all'acquisto. Ritorna Ameto in campo con il soccorso d'Argo, e allora fu che per animare alla vittoria Temisto, promisegli Licisco la schiava, e il regno stesso d'Itome. Adele mal sofferendo l'abbandono del suo amante Temisto veste spoglie guerriere, cangia il suo nome in quello di Arteo, e viene pur essa in Itome dove trova Argea che non conosce per madre, e s'insinua nel suo animo per modo, che uniscono insieme il più stretto nodo d'amicizia. Ameto è vinto, e tratto da Temisto in Itome. Ivi per mezzo di un suo vecchio ministro per nome Aristo, che si finge seguace del tiranno, formasi una popolare congiura a favore del vecchio sovrano. Succede l'agnizione della madre con la figlia, di Ameto con Argea, nel qual momento vengono sorpresi dal tiranno. Egli vuol fare su tutti e tre vendetta, ma scoppia la congiura, Licisco inferocisce, e gli avviene di afferrare Argea che trae seco, ritirandosi con suoi nel castello. Viene Temisto a nome di Licisco a trattati, si ricusano da Ameto, Adele lo richiama al suo amore, ed instrutti d'un sotterraneo che passa a quello del castello ove rinchiusa stassi dal tiranno la madre, protetti dalla notte s'introducono a quella parte onde salvarla. Temisto va a Licisco onde non dar ombra di sospetto, entra la coraggiosa Adele, stà per salvare la madre, vengono entrambe sorprese da Licisco. Adele spegne la face e si na-

sconde. Licisco entra, pone la face sul limitar della porta, impone ad Argea di soscriver un foglio in cui trovasi disonoranti patti, e la minaccia di morte. Ella ricusa, e piuttosto accetta di bever il veleno, che in una tazza gli fu recato da Licisco. Adele non resiste, atterra la face, s'avventa contro il tiranno, fugge la madre; allo strepito accorrono le guardie, ordina Licisco che Adele sia disarmata e colà resti rinchiusa. Temisto eseguisce. Parte furente il tiranno, allora il duce restituisce ad Adele e ferro, e face, ed essa sen fugge. Intesa la fugga da Licisco, disperato accorda li patti proposti da Ameto, e vuol anzi con le sue proprie mani restituirgli scettro, e corona. Pensa egli nuovo tradimento, e fra le vesti ascondesi un ferro. Temisto s'accorge, corre ad avvertire Adele, quale stando vigile presso a Licisco, nel momento che avventa egli il colpo contro Ameto, ella l'uccide, e termina la tragica rappresentazione.

30 *gennaio*.

Replica ne'suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *Artemisia*.

31 *detto*.

Replica ne'suddetti teatri.

1 *febbraio*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

2 *detto*.

Replica ne'suddetti teatri.

3 *detto*.

Replica ne'suddetti teatri.

4 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Pietro Metastasio*, del signor Camillo Federici, non più rappresentata. *Argomento*: Pietro Metastasio, giunto in critica situazione lascia Roma, e si porta in Napoli. Ivi aveva un suo zio legista, a cui ricorre Metastasio per soccorso, ed il zio lo accetta nel suo studio, col patto che non debba scrivere più in poesia. Nata un'infante a sua maestà re di Napoli, e volendosi celebrare dalla Corte il di lei natale con festa di teatro, si stabilisce una cantata, e ricercasi dalla Corte un'abile poeta. Da Roma scrivesi esservi in Napoli Pietro Metastasio, che diede saggi di gran genio nella drammatica poesia. Si ricerca, e ritrovasi. Egli ricusa, per la legge dello zio, ma su la parola del Ministro affidatosi finalmente gli convien cedere. La cantata fu *gl'Orti Esperidi*. Napoli all'udirla si sollevò ad entusiasmo, per saperne l'autore. Marianna cantatrice, che sostenne l'allegorico personaggio di Venere, volle saperlo, e destramente vi riuscì. Allora fu che mandò a chiamare il celebre poeta, ed associatolo alla sua famiglia, non dovea egli pensare che dimostrarsi grato verso la sua benefattrice, con nuovi parti della mai sempre feconda sua fantasia. Tutto improvviso viene eletto poeta cesareo, ricusa egli per ben tre volte, ma finalmente vedesi astretto di ubbedire. Non gli resiste il core di annunziarlo a Marianna. Pensa di partirsene celatamente. Impetra un mese di tempo, che gli viene accordato, scrive il suo dramma *Didone abbandonata*, il quale compiuto, di notte penetra nel gabinetto di Marianna vi pone lo scritto, quando viene sorpreso dalla stessa, ed un doloroso addio dà fine alla commedia.

s. Luca. *La rivalità fraterna*.

5 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Il Villanello di Mendos*, farsa, con li *Due Granatieri*, commedia di ridicoli caratteri.

s. Luca. *Il Ministro d'onore*, traduzion dal tedesco, non più rappresentata. *Argomento:* Enrico commissario di guerra presso il Langravio, ha due figli uno Ernesto, e l'altra Eleonora. Il figlio è provvisioniere dell'armata. Eleonora è promessa sposa ad Ernesto capitano del reggimento Keisten. Il figlio Ernesto è invidiato dal marchese Sigismondo altro provvisioniere, dal quale cercasi la di lui rovina presso il Langravio. Egli è accusato di aver derubata molta summa del reggimento, con che si procura la di lui dimissione, e si ottiene dal buon Ministro. Il buon Enrico nello scoprire reo il proprio figlio lo scaccia lungi da sè, e vuol ricorrere lui stesso al sovrano. Tentasi tutti i mezzi possibili onde impedirglielo, ma invano. La virtù d'un Ciamberlano, è quella che gli apre l'adito onde escusarsi presso il Langravio. Questi ascolta il Ministro, conosce l'insidia, e scuopre la falsità. Punisce indi severamente il perfido delatore; elegge giudice del figlio il padre medesimo, dal quale condannato, viene dal Langravio assolto, e consolata quella innocente famiglia, sollevando Enrico al posto di suo primo Ministro.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La Regata.*

7 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

8 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Lodovico Sforza*, ossia *Carlo VIII.*
s. Luca. *Le miniere d'oro*.

9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Rossane e Abdul*, non più rappresentata. *Argomento:* Rossane perduto avendo in tenera età il figlio Zamiro viene in seguito spinta dalle sue sventure in Persia. Abdul s'invaghisce di lei, quando portato da una borrasca giunge a quelle spiagge Zamiro divenuto comandante di una flotta. Ella vede il giovinetto e se ne innamora. Abdul accortosene smania di gelosia. Teme da prima di far arrestare il comandante perchè amato dall'armata; ma finalmente con falsa accusa presso l'armata stessa lo fa arrestare. Delira Rossane, e invano Abdul tenta di nuovo con essa il suo amore, poichè ella vuol salvare Zamiro ad ogni costo. Contamina ella le guardie della prigione, dalla quale vuol trarlo. Ricusa Zamiro conoscendo che ciò esponerebbe essa a gran periglio; ed in tale contrasto sopravviene Abdul, il quale furente infierisce contro ambidue. Zamiro lo rimprovera e Abdul si scaglia contro ad esso per ucciderlo. Rossane oppone al colpo il suo petto, e nel stringersi al collo del figlio, vede il nudato omero destro segnato di sua cifra, e in quell'istante riconosce il figlio. Abdul dà fine alla sua gelosia, s'intenerisce, li ricolma di benefizj, e termina la rappresentazione.

10 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Il Fantasma*, ossia *Il Castello incantato di Astolfo*.
s. Angelo. *Li contratti rotti*, commedia con maschere.

11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *La Sentinella*, del signor avvocato Carlo Federici, non più rappresentata. *Argomento*: Nelle campagne di Polonia è accampato il reggimento Laudon. Ardof è un soldato che ha per moglie Cristina. Egli non lasciò mezzo intentato onde servire il proprio sovrano, con ogni fatica militare. Viene assalito da violenta febbre, nulla manco vuol seguire il servigio. La virtuosa sua consorte s'affligge nel vederlo all'estremo di vita. Una notte delle più orride del verno toccando a lui la sentinella del campo, va ad esso la consorte, e vedendolo caduto al suolo, lo soccorre, lo ricovra nel più vicino tugurio, si veste de' suoi abiti, e va a funzionare per lui. Avvenne, che nel frattempo di loro lontananza disertarono molti soldati, viene arrestata la sentinella, ed il consiglio di guerra la condanna a morte. Intrepida va ad incontrarla la amorosa donna, quando nello scoprirgli il petto vien riconosciuta per donna. Si sospende la sentenza, si scopre la verità, ma nello stesso tempo si riconosce il soldato figlio del defonto generale Iteim, giunto a tanta miseria per la persecuzione d'un paterno suo zio. Laudon premia la moglie, ed elegge Ardof capitano e con festa di tutto il reggimento si chiude la rappresentazione.
s. Angelo. *La contraddizion de' caratteri*.

12 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Luca. *Non creder all' apparenze*.
s. Angelo. *Le tre Tonine*, del signor avvocato Simon Sografi.

13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *La Peirousa*, ossia *La Selvaggia e l' Europea*.
s. Angelo. *L' Inferno aperto a favor di Truffaldino*.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Luca. *Il seguito dell' Incognito*, non più rappresentata. *Argomento*: Il signor di Menur, dopo di aver ritrovata la moglie e riconciliatosi seco, la perdette, e con la di morte dovè piangere l'unica figlia Ernesta a lui rimasta, rapitagli dal marchese Werner. Disperato il signor di Menur, comperò in spiaggia deserta un feudo, ed ivi ritirossi assieme con il suo servitore, traendo una vita del tutto ritirata, beneficando que' villici abitanti. Una fierissima procella gitta alla spiaggia un naufrago legno, e dal vecchio Sindaco del villaggio, assistito da altri, vengono salvati tre personaggi, e un fanciullo, e il di loro avere. Non avendo il Sindaco riferito al governo un tale operato, furono le tre persone tratte alle carceri per sospetti. Il signor di Menur avvertito di questo dal Sindaco gli dà cinquanta zecchini per la loro libertà, e va al tugurio del Sindaco, nel tempo che questo si porta al Governo. Colà Menur ravvisa nel fanciullo salvato impressa tutta l'immagine del picciolo

suo nipote. Trasportato dall'impeto di sua passione, seco lo tragge, dicendo alla custode che liberata sua madre, vadi da esso a riacquistarlo. Infatto liberata appena, e inteso dalla custode il successo vola dal signor di Menur, assieme col suo consorte. Entra primo il marito, il signor di Menur al primo fissarlo lo riconosce pel marchese rapitor di sua figlia: dà di piglio ad una pistola, la scarica contro esso, ma erra nel colpo, e insegue il marchese che dato aveasi alla fuga. Avvertita di tutto ciò Ernesta, corre a suo padre, detesta a suoi piedi li di lei traviamenti; il padre vuol resistere, ma alla vista del picciolo nipote, tratto a suoi piedi ad arte, cede ed abbraccia teneramente la figlia, ed il marchese, lasciando da quel momento, al tempo di sua morte, erede d'ogni sua facoltà il fanciullo nipote.

16 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Edoardo ed Alchima*, non più rappresentata. *Argomento*: Edwin inglese approda ad una costa nell'America ove sorpreso dai selvaggi salva appena la vita, e vive in un'orrida solitudine ascoso negl'antri con Alchima sua figlia. Un giorno trova egli Edoardo figlio di milord Atking suo conoscente, perduto dal padre, approdato esso pure a quella costa, ed obbligato a fuggire dalla crudeltà de' selvaggi. Una lettera ed una gemma glielo fanno conoscere. Raccoglie il giovanetto, e comanda alla figlia di celargli il suo sesso onde prevenire i pericoli dell'amore; ma natura rompe il segreto. Alchima si scopre donna ad Edoardo che la impegna seco nella più tenera amorosa corrispondenza. In questo tempo Alvaro cavaliere spagnuolo, vago di nuove scoperte, approda in quella costa, s'incontra in Alchima, se ne invaghisce perdutamente, conosce in

Edoardo un ostacolo insuperabile al suo affetto, e la rapisce. Ritorna in quel giorno medesimo milord Atking. S'incontra nel figlio, si riconoscono: accorrono a togliere Alchima al rapitore, il quale mosso da spirito di generosità, ridona Alchima ad Edoardo. Un nodo felice è il compenso delle pene dei due teneri amanti, che uniti agli altri tutti, ritornano alla patria.

17 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *I due Truffaldini gemelli.*

18 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di Pietra.*
s. Angelo. *Sender e Mollì*, dramma sentimentale del signor Casari, non più rappresentato. *Argomento:* Sender, e Mollì sposi perseguitati e cercati dal barone di Veser, fuggono assistiti da un suo famiglio, ed incontrati da villani che li riconoscono, vengono da uno di essi salvati nel di lui tugurio, nel momento che le truppe del Barone giungevano ad esplorare in que' dintorni. Egli li fa travestire sotto spoglie villane. Mollì viene osservata dal Barone e se ne invaghisce. Domanda al villano rinfresco ed entra nel tugurio con Mollì per mano, e vengono seguiti dal confuso Sender. Il Barone dalla conversazion di Sender, comprende non esser egli quale dimostravanlo le villiche spoglie. Destramente l'interroga, e scopre in esso uno de' suoi nemici bensì, ma non Sender, e lo fa arrestare. Mollì resta nelle mani dell'empio, che fa seco lei ogni tentativo perchè ceda alla sua passione. Mollì è insuperabile. Il Barone ordina che sia fucilato il di lei consorte. Smania essa, e delira; viene avvertita dall'amico villano, che li villici assistiti dal Capitano del Barone, e da molta sua truppa ribellatasi, fanno scoppiare una

rivolta. Infatti nel momento che il Barone, chiuso nel tugurio tenta l'ultimo crollo alla costanza maritale di Mollì, si abbattono da villani, e soldati le porte, salvasi Mollì, e s'incatena il Barone, che freme maggiormente quando scopre lo stesso Sender, e la medesima Mollì da lui perseguitati e cerchi a morte. Resta egli in mano di Sender, e termina che egli stesso disperatamente, con ferro che tra le vesti ascondeva, si uccide, piuttostochè rimanersene prigioniero de' suoi nemici.

19 *febbraio.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *Li due Maestri, e li due Scolari.*

20 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Gio. Grisostomo. *La festa della Rosa*, del signor Simon Sografi, non più rappresentata. *Argomento*: In alcune terre della Germania v'ha una istituzione denominata festa della Rosa, che consiste nello destinarsi alla più virtuosa e più attiva donzella del luogo la prima rosa che si coglie in ciascun anno, alla quale è annesso un regalo dotale, e la pubblica acclamazione e festeggiamento. In una di esse terre Chiarotta giovanetta brillante e virtuosa, è amoreggiata da Carlo figlio adottivo del Feudatario, e pretesa dal Governatore del luogo, e da un certo signor di Vibrach prussiano colà abitante. Carlo sotto il nome di Giulio scortato da un suo precettore, e travestiti ambedue da pescatori, visita la sua amante, e sotto a questo nome ed abito mentiti, è corrisposto da Chiarotta. Ricorre la festa della Rosa, e Chiarotta viene acclamata. Altra giovanetta aspirante, punta da invidia, intenta una calunnia presso il Governatore sugli amori di Chia-

rotta col pescatore, da essa scoperti, ed aggiunge dei sospetti sul prussiano. Il Governatore furente di gelosia, toglie la rosa a Chiarotta, e la destina ad una terza donzella, che ha la virtù di ricusarla. Al Governatore si oppongono i Decani ed il prussiano, e questo unito a Chiarotta, ed al Decano più vecchio si porta al castello del Feudatario. Il Governatore anch' egli scrive. Chiarotta persuade di sua innocenza il barone Feudatario, il quale risponde al Governatore lasciandogli la decision dell' affare, per poi sorprenderlo. Questi irritato vieppiù per la gita di Chiarotta e del prussiano al Barone, esilia il signor di Vibrach, e dà lo sfratto a Chiarotta, e a tutta la sua famiglia. Vibrach va incontro al Barone, e intanto vengono arrestati i due finti pescatori. All'arrivo del Barone, s rimette tutto con vergogna del Governatore; ma presentatisi i due pescatori, e riconosciuti, il Barone irritato vuol tutti punire. Vibrach compone tutto, e riconosciuto nel giovane Carlo il figlio perduto dello stesso Vibrach seguono i sponsali, e Chiarotta intercede dal Barone il perdono al Governatore, ed ella stessa perdona alla sua nemica.

21 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *L'innocente perseguitata, difensore Truffaldino.*

22 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Illuminazione, e cavalchina con maschere.
s. Angelo. *La gabbia de' matti.*

23 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *La Compagnia de' Zingani*.

24 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *Sior Tonin bona grazia*.

25 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Angelo. *Il Convitato di Pietra*.

26 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati s. Luca. *La finta Orba*, commedia in dialetto veneziano, del signor Gasparo Marzocchi, non più rappresentata. *Argomento*: Nane Baruffa barcarol, al servizio d'un Conte fiorentino, ha moglie e figli, per altro ha egli una segreta passione di certa Pasqua lavandaia. Sua moglie faceva la sarta, e sostenevasi con le sue giornaliere fatiche, ma inutilmente, che il dissoluto marito spogliavala d'ogni suo avere. Per quanto li di lei genitori procurarono, che lo abbandonasse, ritornando nella paterna casa, assieme con suoi teneri figli, insiste ella a tutta forza. Un giorno andò dal Conte fiorentino, e palesando ad esso il tutto si raccomandò alla sua autorità onde far ritornar Nane al suo dovere. Ella frattanto portossi con il Conte nelle vicinanze di Pasqua lavandaia, e trovato un orbo fu da esso informata, che suo marito era affaccendato per un pranzo che dava egli in quel giorno alla bella, e che anzi lui doveva con altri suoi amici orbi andar a suonar il violino al ballo. Viene alla moglie un pensiero, avvalorato dal consiglio dell'orbo, e del Conte, si veste a foggia di orbo, fingesi tale, e va anch'essa in casa di Pasqua; soffre il pos-

sibile, ma alli accesi trasporti del marito, più non può raffrenarsi, e si scuopre. Accorre il Conte all'eccesso di collera di Nane. Finalmente si rappatumano tra marito, e moglie. Il Conte dà una sufficiente dote a Pasqua ingannata da Nane, nella promessa di sposarla, e si termina con festa di ballo.

27 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La Vedova corteggiata dalle quattro nazioni*; del signor avvocato Carlo Goldoni, col titolo di *Vedova scaltra*.

28 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Benedetto. Cavalchina.

1 *marzo*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Luca. Aggiunse la farsa *Borrè, e Sussè*.

2 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. Replica il dopo pranzo. Cavalchina con maschere alla sera.

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. Alla farsa *Borrè e Sussè*, aggiunse l'altra *Rinaldo*; e sospese *La finta Orba*.

FINE DEL CARNOVALE 1802.

AVVISO.

Il favore accordato dal Pubblico a questo *Giornale dei Teatri di Venezia*, l'utilità che ne ritraggon da esso gli amatori di siffatto genere di spettacoli, ed il mio progetto di dare in seguito alla presente Raccolta, già pervenuta al suo fine, sotto il titolo di *Nuovo Teatro* una continuazione, come io l'ho accennata nei preliminari al primo volume, mi determinano (quando un conveniente numero di Associati me ne conceda l'adempimento) a continuar pur anco il *Giornale* medesimo. Le misure ch'io prendo per la fedeltà ed esattezza dell'esecuzione mi lusingano di sempre maggiore aggradimento. Resta soltanto che il colto Pubblico, e gli Amatori delle cose teatrali, animino la mia buona volontà colle loro ricorrenze, mentre io non cesserò per quanto sta in me di procurarmi il Pubblico compatimento.

Il ricapito sarà da Antonio Rosa stampatore e libraio in mercerìa a s. Salvatore all'immacolata Concezione.

COSTANTINO
IL GRANDE

TRAGEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR GIOTTI.

IN VENEZIA
MDCCCI.
CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

COSTANTINO.

FAUSTA.

MASSIMIANO.

PROBO.

ILDEGONDA.

SERGIO.

DUCI dell' armata di Costantino,
GUARDIE cesaree,
SOLDATI,
CONGIURATI, } che non parlano.

La scena è in Arli.

ATTO PRIMO.

Gran sala con varie porte, e trono in prospetto.

SCENA I.

Massimiano, Sergio.

Mas. Mai non si estinse in me credilo, o Sergio,
Contro di Costantin l'odio, e maggiore
Si fe la brama di ritorgli il serto,
Che Roma, e Diocleziàn ceder mi fero.
Ser. E fu mentito il pentimento!
Mas. Accorto
Più ti credea: quel Massimian, che il sangue
Dei Claudj ha nelle vene, e che l'impero
Resse lunga stagion, qual'uom di volgo
L'avanzo de'suoi dì, passar dovria
Noto appena a sè stesso?
Ser. Oh ciel! di nuovo
Vuoi cospirar contro l'eroe, che tanta
Clemenza a te mostrò? L'averti accolto
Entro sua reggia, allor ch'esule, errante
Giungesti a questi lidi, io non rammento,
Parlo sol del perdon, che a te concesse
Quando da tuoi tradito, al suo cospetto
Tratto qual reo tu fosti a piedi suoi.
Mas. Stato non fora Costantin pietoso
Meco a tal segno, se di Fausta, che ama,
Padre io non era. A riordir la tela
Franta da reo destin finsi che il pianto
Sparso in quel giorno, (ahi fiero giorno in cui
Deluso il mio pensier, l'armi rubelle

Dovei depor) fosse un verace effetto
Del mio ravvedimento. Il dimostrarmi
Curvo dagli anni ancor più che non sono,
E pronto a dispogliar gli augusti fregj
Tolse i sospetti a ognun. Di me si fida
Cesare istesso. Omai volge il terz'anno
Ch'io seguo a simular; ma giacchè sento
Che al par di me tu Costantino abborri,
(E n'hai ragion, chè non dovea l'ingiusto
Lasciarti neghittoso, e trar sul Reno
Un vil romano a conseguir trofei;)
Giacchè dunque l'abborri, il mio pensiero
Ti svelo, e chiamo dell'impresa a parte.
Se a quei romani ch'io sedussi, unisci
Le tue legioni, i gravi oltraggi fatti
Al tuo merto da lui vendichi, ed io
Sbalzo dal soglio l'impostor che impera
Su i regni dell' Occaso. Oh dei! Se giusti
Siete, perchè un fellon ch'è in onta a voi
Parzial d'un nuovo, ed abborrito culto,
D'un trono usurpator, da cui discesi
Involontario, e che a me sol si debbe,
A me, che in vostro onor feci regnando
Di cristian sangue rosseggiare il Tebro. —
Ma tu segui a tacer!..

SER. Confuso, e muto
Resto in udir che il tuo medesmo labbro
Chiama vil Costantin, quando la destra
Di Fausta, ch'io teneramente amai,
E che amo ancor con disperato affetto,
Sol per offrirla a lui, tu mi negasti.

MAS. Il feci è ver, perchè sperai d'indurlo
Così ad unir le sue colle mie forze,
Per combatter Galerio; ma protesto
A tutti i numi, giacchè allor deluse
Fur le speranze mie; giacchè la face
Del tuo amor non languì, son pronto adesso

Il danno a compensar. Fausta potria
Esser tua sposa; purchè cada estinto
Il tiranno comun. S'ella t'è cara
Tosto co' tuoi più fidi...

Ser. Oh ciel!

Mas. Ricusi?
Forse maggior non è di tue speranze
L'esibita mercè! Pretor sarai,
S'io regno, in questi luoghi.

Ser. Amor mi sprona
A secondarti, e mi consiglia onore
L'offerta a ricusar. Dovrei l'acciaro
Stringer contro colui, che al primier grado
Sollevommi tra i duci?

Mas. In te credea
Più affetto; e men virtù. Serbati pure
Fido a chi ti oltraggiò ch'io non ti curo,
Nè ti voglio temer. Tra i duci intanto
Io vado a rintracciare altri, che sia
Di te più coraggioso, e assai più degno
Della man di mia figlia.

Ser. Ah no...

Mas. Risolvi.

Ser. Deh! almen...

Mas. Se indugi... [*s'incammina*]

Ser. Ebben.

Mas. Cedi?

Ser. Sì, cedo
Agl'impulsi d'amor: ma quando a noi
Sia propizia la sorte, indur presumi
Di Costantin la vedova dolente
A stringermi al suo sen?

Mas. Fausta è mia figlia.

Ser. Ah pavento che poi...

Mas. Non ti trattenga
Quest'inutil timor. Va tosto, e quante
Fide schiere adunar potrai...

SER. T'accheta:
Risorto è il Sole, e periglioso troppo
Questo loco divien: serbisi altrove
Il tutto a divisar: gli amici intanto
Per te vado a dispor: ma voglia il Cielo
Che dell'impresa il fin non sia funesto. [*parte*]

MAS. Nulla pavento: coi guerrier più arditi
Sergio a sorprender là sul Reno il campo
Di Costantino dal valor dei franchi
Già debil reso, andrà, mentre a difesa
D'Arli io rimango.

SCENA II.

FAUSTA *frettolosa*, MASSIMIANO.

FAU. Ah, genitore...

MAS. E d'onde
Nasce, o figlia, quel giubilo che in volto
Ti veggo scintillar?

FAU. D'un lieto annunzio
Apportatrice io son.

MAS. Parla.

FAU. Poc'anzi
M'espose un messaggier, che il sospirato
Mio consorte... oh piacer!..

MAS. [*con impazienza*] Compisci.

FAU. I fieri
Franchi già domi, di lor spoglie onusto,
E più ancor di sua gloria, a noi ritorna...

MAS. (Stelle!) [*turbato*] Ed è presso?

FAU. Ventilar le prime
Vittrici insegne, e splender l'armi io vidi
Dall'alto della reggia.

MAS. [*con trasporto d'ira*] Oh mia sventura!

FAU. [*turbata*]
Che ascolto, eterni dei!

MAS. (L'incauto labbro

Quai sensi proferi!)

FAU. Mentre le sponde
Del Rodano echeggiar fan le incessanti
Voci giulive, in guisa tal favelli?

MAS. Non pensar già che dal livore antico
Nasca l' ira presente; altra, e più giusta
Dell' odio è la cagion.

FAU. Qual fia? La svela.

MAS. A te svelarla?

FAU. Il dei.

MAS. Sa il Ciel se dopo
Le trascorse contese unqua pensai
D' amareggiar di Costantino i giorni:
Anzi d' amarlo come figlio avea
Prefisso, e l' amerei, quand' egli ingrato,
A quanto al mondo ho di più caro, in petto
Non fomentasse impura fiamma. [*con energia, e sollevando gli occhi al cielo*] Oh dei!
Perchè da voi si fulminan le moli
Sacrate al nome vostro, e non quegl' empj,
Che alla fè coniugal recano oltraggio.

FAU. Come? misera me! Lo sposo... ah padre
Narrami!..

MAS. No: te funestar non voglio.

FAU. Il consorte infedel! Morir mi sento!
Ah! parla genitor: spiegati: sai
Che l' amo, che l' adoro.

MAS. Il so; ma indegno,
Me 'l credi, è del tuo amor.

FAU. Con questi accenti
Tronchi, ed oscuri, il cor mi strazi. Ah, padre,
Tutto voglio saper.

MAS. Giacchè mi astringi
A palesar ciò che gran tempo ascosi,
Sappi che fin d' allor, (nel rammentarlo
Fremo di sdegno) che al suo pie l' infido
Tuo sposo, trar si vide il re dei domi

Franchi qual prigioniero, e la vezzosa
Unica figlia sua, di lei si accese.
FAU. Che! d'Ildegonda?
MAS. Sì.
FAU. T'inganni.
MAS. Forse
Non diresti così, se udir potevi
Quel che un guerrier narrommi, che all'ingresso
Della tenda maggior stavasi, quando
La bella prigioniera a lui fu tratta.
FAU. Che mai disse costui? [*con ansietà e timore*]
MAS. Di quell'altera
Ai fieri detti d'irritarsi invece
Narrò che Costantin l'aspre catene
A lei disciolse, e a mitigar si accinse
Con piacevoli accenti il suo cordoglio.
FAU. Questa è pietà.
MAS. Dalla pietade appunto
Spesso nasce l'amor; ma che?.. tu stessa
Vedesti pur qual ospite regina,
E non qual prigioniera, dal tuo sposo
Riguardarsi Ildegonda ...
FAU. Ebben?
MAS. Tu stessa
Udisti pure i suoi supposti pregj
Da Cesare vantar: perfin chiamando
L'orgoglio di costei nobil fierezza.
Raro avvien che discorde il cor disprezzi
Ciò che il labbro commenda; or come puoi
Negar ch'ei sia della sua schiava amante?
FAU. Lascia dunque sleal... ma oh dei! L'affetto
Che nutriva per me languir non vidi.
MAS. S'ei ti amasse qual pria, gitto non fora
Da sè stesso a frenar l'ardir dei franchi.
FAU. Ve lo astrinse il dover.
MAS. Dimmi piuttosto
Il timore di perdere la cara

Sua prigioniera.

FAU. Ah genitor! se ardesse
Per lei, come supponi, il re suo padre,
Anzi che far perir, salvato avrebbe.

MAS. Da questo appunto argomentar tu dei
Quanto è grande il suo amor: se te 'l rammenti,
Della figlia nel sen massime d' odio
Contro di Costantin sempre inspirava
L'irato genitor, per cui scorgendo
Egli un inciampo a suoi desir, dispose,
Ad onta ancor della natìa clemenza,
Delle leggi al rigor lasciarlo in preda.

FAU. Se tradita foss' io padre saprei...

MAS. Taci, e fidati a me, per or rintraccia
Sergio, e di' lui che il passo a me rivolga.

FAU. Vado. [*incamminandosi si arresta*]
Infido lo sposo!.. in sol pensarlo
Trema il cor, gela il sangue, il pie vacilla.
[*parte agitata*]

MAS. [*dopo breve riflessione*]
Quel che a Fausta inspirai forte sospetto
Giovevole esser può; dell' odio i semi
Contro di Costantin sparger conviene,
E ritrovar chi a prezzo d'oro ardisca
D'uccider... Ma! sì gran segreto a un'alma
Mercenaria affidar! Quanti nemici
Occulti avrà, che incoraggiti, un ferro
Gl' immergeriano in sen ...
[*guarda dentro*] Viene Ildegonda:
Questa forse al grand' uopo...

SCENA III.

ILDEGONDA *piangendo*, MASSIMIANO.

ILD. Oh fero annunzio,
Che qual folgor mi oppresse! o patria! [*accorgendosi di Massimiano*] Numi

Qui ancor dove credea libero sfogo
Poter dare al mio duol, nemici incontro!

MAS. Nemico non ti son; più che non pensi
Compiango il tuo destin. Sanno gli Dei,
Che invocai mentre dubbio era l'evento
Della pugna a tuo pro, qual mi recasse
Pena l'udir che Cesare ritorni
Dei franchi vincitor.

ILD. Come!

MAS. Stupisci,
E incredibil ti par che a lui congiunto
Per sangue, ed amistà, voti io formassi
A favor dei nemici; eppur te'l giuro
Principessa è così.

ILD. Ma che ti rende
Sì propenso per me?

MAS. La tua sventura,
Quella del padre tuo; lo strazio indegno
De' tuoi vassalli; ed anco...

ILD. Ah! taci, troppo
Noti mi son del suo furor gli eccessi.
[*con estrema disperazione*]
Il messaggier, che il sì gradito altrui,
E soltanto per me funesto avviso
A tua figlia recò, l'orribil strage
Con sì tetri color pinse, che ancora
Sembrami di veder l'onda del Reno
Correr vermiglia al mar. Le patrie mura,
La reggia, i templi, l'alte torri in preda
Al foco ostil: le vergini tremanti,
I tardi vecchi, i teneri fanciulli,
Le madri desolate, esposte all'onte,
Agli scempj, agl'insulti, alle rapine,
E calpestarsi da destrieri e carri
Gl'insepolti cadaveri de' miei
Sventurati vassalli. Ah numi! fate
Chiuder quest'occhi al sonno eterno, prima

Che Ascarico il mio ben carco di ceppi
Tratto qui venga pria che vilipeso
Dal vincitor superbo io scorger debba
Colui, che un giorno esser dovea mio sposo.

MAS. Esser dovea dunque tuo sposo il prence,
Che i franchi sollevò?

ILD. Sì.

MAS. L'ami?

ILD. E il chiedi?
Se l'amo? potess'io col dar la vita
Torlo al periglio, in cui per me si trova.

MAS. Dunque in poter di Costantino...

ILD. Ei cadde,
E in breve qui verrà.

MAS. Misera amante!
Se i lumi, come brami, al dì non chiudi,
Preparati a mirar colui che adori
Del tiranno irritato al cocchio avvinto
Esser di scherno, e di pietade oggetto:
Indi, (e volesse il Ciel che il mio presagio
Avverato non fosse) indi il vedrai
Siccome il padre tuo...

ILD. Che mai rammenti?
Deh! taci per pietà! [*smaniosa e compassionevole*]

MAS. Sì, lo vedrai
Trar nell'arena, ove da ingorde fiere
Divorate saran di lui le membra.

ILD. Ahi, mi sento morir!

MAS. Cotal tremenda
Minaccia io stesso uscir dal labbro intesi
Dell'implacabil Cesare sul punto
Ch'iva i franchi a domar. Qualor l'autore,
Disse, di tal sollevazion la sorte
Cader faccia in mia man, col fier supplizio,
Che a Regaiso un dì...

ILD. Crudel, t'accheta.
Perchè alla mente del paterno scempio.

L'idea mi svegli, or che il pensier di nuovo
Disastro, la sopi? Forse abbastanza
Finor non m'agitò? Tosto che il sonno
Mi astringe a chiuder le abbattute luci
M'appare il genitore, e il veggio, oh pena!
Tinto d'atro pallor, di sangue lordo,
E lacerato qual'ei fu dall'unghie
Del feroce leon che l'ebbe in preda.

MAS. Con mostrarsi in tal guisa, a te richiede
Vendetta il padre, e ancor soffri che inulta
L'ombra sua qui s'aggiri? ah! figlia ingrata!

ILD. Sotto nemico ciel sola, ed inerme,
Misera, e che far posso? Al cor non manca,
Nè a questa man, ch'è a trattar l'armi avvezza,
E costanza, e valor.

MAS. T'intendo: ebbene,
Se la forza non val, puoi con la frode
Salvar l'amante, e vendicare il padre.

ILD. Come! con frodi!

MAS. Sì, qualor non osi,
O sdegni d'eseguir ciò che proporti
Vogl' io, perir l'idolo tuo vedrai.
Simula, principessa, in lieta fronte
Cesare accogli ...

ILD. [*con ira*] Un impossibil chiedi.

MAS. Pur convien farlo, e allor, giacchè l'ingresso
Unqua è vietato a te fin nelle stanze
Più interne del palagio, allor che scorgi
Il nemico comun senza difesa,
Come per favellarli a lui ti appressa,
E immergigli nel sen, ma coraggiosa,
E pronta questo acciar. [*presentandogli uno stilo*]
Che se il gran colpo
Non fallisce, preservi il caro amante,
Vendichi il padre, e ti riprendi il soglio.

ILD. Dammi dunque l'acciar.. Ma oh dei! mentisci,
Per leggermi nel cor?

MAS. Nò.

ILD. Creder posso
Che il tuo benefattor tu brami estinto
Per ben d'una straniera?

MAS. Ah! ti rammenta
Che un odio radicato, assai ben raro
E' che a svellersi giunga.

ILD. Adunque mosso
Non fosti da pietà?

MAS. Pensa soltanto
Che trafitto il tiranno a stringer torni
Degl'avi tuoi lo scettro, ed io riprendo
Quel che sostenni un dì.

ILD. Basta; ti giuro,
Giacchè altro scampo pel mio ben non havvi,
D'immolar Costantin del padre all'ombra.
[parte furibonda col ferro in alto]

MAS. Par che la sorte a miei disegni arrida.
[parte con segni di letizia]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Al suono di lieta marcia preceduto dai primi Duci, *e dai* Grandi *dell' impero inoltrasi* Costantino, *seguito da* Massimiano, Probo, Sergio *e dai più nobili guerrieri, alcuni dei quali portano dei trofei, e si schierano in fondo della sala.*

Cos. Illustri, e fidi amici, ecco che cinto
Di nuovi lauri a respirare io torno
In sì felice clima aure felici.

Mas. Or che mi dan di riveder gli Dei,
E stringere al mio sen l' invitto eroe,
Che il Sarmata feroce, ed il Britanno
Vinse, e il Franco ribelle per due volte
Trionfante domò, vissi abbastanza.

Cos. Grato ti son: ma poichè fur dei numi
Dono le mie vittorie, a lor piuttosto
Lodi, e grazie rendiam.

Mas. Nell' opre nostre
Essi han gran parte, è ver; ma se il tuo braccio...

Cos. T' inganni o Massimian: Probo ti dica
Se per uman poter, non che glorioso,
Sarei tornato fuggitivo appena.

Mas. Tosto che appresi il tuo periglio, al campo
D' inviarti pensai le forti schiere,
Che a Sergio commettesti; allor che Crispo
Prevennemi...

Pro. Quel Dio che appieno ancora
Cesare non conosci, al nostro scampo

Fu, che Crispo diresse; e se tardava
Un istante il soccorso, alcun de' tuoi
Guerrieri ad evitar giunto non fora
O morte, o servitù.

Cos. Le poche genti,
Che i ribelli a frenar trassi, sul punto
Erano di restar vinte, ed oppresse
Dal numero maggior; quand'ecco giunge
Crispo, e co' suoi scelti guerrieri assale
Il nemico alle spalle. Il non previsto
Rinforzo risvegliò l' ardir, la speme
Ne' miei così, che con vigor fin dentro
Alle loro trincee furon respinte
Le squadre sollevate. I franchi invece
La tregua d' accettar, che allora offersi,
Proseguono la pugna stimolati
Più assai che dal comando, dall'esempio
D' Ascarico lor duce, il più feroce,
E il più prode guerrier, che vanti il Reno.
Benchè quel solo ei sia, che ai nostri danni
L'aspra guerra destò, d'eroe col nome
Fia sempre ch' io l'appelli. Oh! se veduto
L'aveste impetuoso allor, che ogn' altro
Le armi gettò, scorrer di schiera in schiera
Esclamando: Codardi! e qual v'ingombra
Vergognosa viltà? Quindi il destriero
Volger contro di noi, rotare il ferro,
Respingere, atterrar, far con un colpo
Cader più estinti, e spargere dovunque
La confusion, l'orror, la strage, il sangue.
Poichè la sorte a mio favor decise
Ei pur cader dovè. Ma ancor tra i ceppi,
Dai quali in breve giungerà qui avvinto,
Minaccia, insulta, inferocisce, e freme.

Mas. Grato alle Gallie fia vederlo in ferri
Il tuo cocchio seguir.

Pro. Forse abbastanza

Non oppresse il destin quell' infelice,
Che all' onte ancor dell' affollata plebe
Esposto vuolsi? Ah, Costantin! se brami
Propizio il Ciel, la sua clemenza imita.

MAS. Dall' invitto Aurelian così non venne
Zenobia trascinata?

COS. Il reo costume
Di cotanto avvilir l'uomo, detesto.
Tutti assolver vogl' io.

PRO. Dunque disciolti
Saranno i lacci al centurion, che ad onta
Del cesareo divieto, usò d' un tempio,
Sacro al verace Dio, rapir gli arredi,
Svenare il sacerdote?

COS. Anzi, onde apprenda
A rispettarvi ognun fia questo il solo,
Ch' io punir voglio con supplizio atroce.

SCENA II.

FAUSTA, e DETTI.

FAU. Sposo, e signor...

COS. Fausta adorata.

FAU. Dunque
L'ultima di tue cure esser degg' io?
Di vederti volar tra le mie braccia
Tostogiunto, io credea. Deh! Almen...

COS. Gli affetti
Riserba d'altro istante. Ov' è Ildegonda?

FAU (Stelle! che sento!)

COS. E forse l' infelice
Immersa nel suo duolo?

FAU. Ah! ch' ella invoca,
Sempre implacabil, contro te gli dei.

COS. Misera! la compiango.

FAU. [*con fermezza*] Ella ti abborre.

COS. Perchè non sa quanto esser vuol pietoso

Seco

Seco il suo vincitor. Sergio, la Franca
Principessa rintraccia, e a me l' invia.

Ser. L'augusto cenno ad eseguir men vado. [*parte*]

Fau. (Oimè!)

Mas. (Sergio seguiam.) Cesare, addio. [*parte*]

SCENA III.

Costantino, Fausta, Probo, Duci, Soldati.

Cos. Or che a più gravi cure ordine io diedi
Dirò che lungi dal tuo sen... Sospiri!

Fau. Ah! sospiro a ragion.

Cos. Che mai potrebbe
La tua pace turbar?

Fau. Temo, che giunga
Una sposa, per te tenera troppo,
Ad esserti molesta.

Cos. Ah! sgombra il vano
Sospetto dal tuo cor. Di quel che fosti
Men cara non mi sei.

Fau. No che l'istessa
Fausta non son, che ti sembrava, innanzi
Che, per sciagura mia, le stelle avverse
Ti guidasser sul Reno.

Cos. Oh ciel! tu credi
Che possa aver del coniugale amore
Tal lontananza in me la fiamma estinta?
Chiedi a Probo se in mezzo all'armi, oggetto
Fosti de' miei pensier.

Pro. Sì, tra i più fieri
Disastri, in rammentar di Fausta il nome
Trar conforto solea.

Fau. [*con passione tenera*] Dunque tu mi ami?

Cos. E ne puoi dubitar? L' inutil tema
Scaccia, o cara, dal sen... ma quanto tarda
Ildegonda a venir.

Fau. [*ironicamente*] Poichè l'indugio

Di riveder costei t'è sì molesto,
Andrò, se il brami, ad affrettarla io stessa.

Cos. Sì, vanne, e dille che i suoi mali avranno
Termine alfin; mentr' io...
[*sorpreso*] Come! tu piangi!

FAU. Crudel, non vuoi ch' io pianga allor che ad onta
Di tue proteste, nella Franca schiava
Ben distinguer mi fan tante premure
Un' odiosa rival?

Cos. Dunque?... Oh sospetto
Ingiusto!... E creder puoi?...

FAU. Sì, che l'oggetto
Del tuo amor non son io, da che sul Reno
Ildegonda mirasti. In lei ti piacque
Quell' aspetto guerrier, quelle pupille
Sempre spiranti ardir.

Cos. Ma quali avesti
Prove finor per dubitarmi infido?

FAU. (Oh dei!) [*sospirando*]

Cos. Sospiri! ah! sì; giacchè suppongo
Solo parto d'amore il reo sospetto,
Obblio l'ingiuria: in avvenir più luoco
A timor non avrai, mentre ben tosto
La pretesa rival da queste mura
Il piè dilungherà

FAU. [*con letizia*] Come!...

Cos. Prefissi
Ch'ella degl'avi suoi sul trono assisa
Regni con quell'eroe, che per sottrarla
Al servaggio, si espose a gran periglio,
Purche restin soggetti al nostro impero.
Questa che immaginar l'afflitta mente
D'Ildegonda non può lieta novella,
Vogl'io recarle: ecco perchè con essa
Bramo di favellar. Se appien convinta
Non sei, rifletti almen, che s'io nel seno
Nutrissi l'empio ardor, l'amato oggetto

Gir non farei lontano ad altri in braccio.
FAU. Ma quando andrà?
COS. Quando con Crispo giunga
Ascarico tra noi.
PRO. Signor, fia questa
Di tutte l'opre tue l'opra più bella.
COS. Affin che niun dei franchi duci ardisca
Di opporsi alla mia scelta, io stesso penso,
Di scortarli sul Reno, e del diadema
Fregierò lor di propria man la fronte.
FAU. Tornar sul Reno? [*con sorpresa, ed agitazione*]
COS. Sì.
FAU. (Colla rivale
Gir vuole il traditor!)
COS. [*osservandola*] Fausta di nuovo
Dubiti di mia fe.
FAU. [*simulando*] No: sol volea
Dirti...
COS. Che mai?
FAU. (La gelosia m'uccide!)
COS. Parla.
FAU. Che lasci questi regni, allora
Ch'hanno d'uopo maggior di tua presenza.
COS. Mentre lungi son'io, di questi il freno
Crispo, o tu reggerai. Sposa diletta
Va, rintraccia Ildegonda, e a me l'invia.
FAU. Vittima del dolor se resto io cado.
[*parte furibonda*]

SCENA IV.

COSTANTINO, PROBO, DUCI, SOLDATI.

PRO. Da quanto a pro della real tua schiava
In mente volgi, con piacer comprendo
Che quelle ch'io t'ispiro in cor tu serbi

Massime di pietà.

COS. Del popol franco,
Che ribellante ancor morde rabbioso,
Poichè franger non puote, il fren straniero,
Per non sempre temer, disposi o Probo,
La figlia de' suoi re ripor sul trono:
Così almen tributaria, e amica avremo
Una nazion che fa tremar, vassalla.

PRO. Questi tratti, o signor, di tua clemenza
Mi ricolman di gioia, e fan ch'io possa
Sperar che avvenga un dì quanto inculcommi
La tua gran genitrice, allor che fosti
Commesso alla mia cura. A te, mi, disse
S' affida il figlio mio. Tu gl'inesperti
Suoi passi adduci per la via del vero.
Tu di gloria l'accendi, a lui d'Augusto,
Di Vespasian, di Tito, di Traiano,
D' Antonino, e d'Aurelio in cor stampando
L'eroiche gesta, acciò quando lo scettro
Eletto venga a sostener del mondo,
Sia più padre che re. Procura infine
Di toglier da suo' lumi il vel, che cuopre
La verità di lui che a tutto impera,
Ond' egli scorga appien quai son gli dei,
Che l'Egitto inventò, che Roma adora.

COS. Ciò mille volte intesi; ma gli dei
Dell'impero latin lasciar non debbo
Per un nume stranier. Ch'io lo confessi
Verace al par de' miei non basta? In campo
Pria di pugnar lo invoco, e pria che a Giove
A lui chieggo favor.

PRO. Per questo, ad onta
D'insidie, e di perigli, ancor tu vivi,
E conti con le pugne i tuoi trionfi.

COS. Ai benefici suoi, com'altri ingrato
Tu sai pur ch'io non fui; poichè non solo
Del padre imitator lo stuol guerriero,

Di cui sei duce, e al qual su giorni miei
Commesso è di vegliar, composto volli
Di seguaci del culto tuo, e permisi
Di ergere ad un tal Dio pubblici altari.

Pro. Giunge Ildegonda.

Cos. Lasciami..

Pro. [*incamminandosi*] (Oh Nume!
La nebbia rea, che l'anima gl'ingombra
Dissipi alfin della tua grazia un raggio.) [*parte*]

S C E N A V.

Ildegonda, Costantino, Duci, Soldati.

Ild. [*con fierezza*]
Che si vuol?

Cos. Principessa, abbia una volta
Termine il tuo dolor... Ma che! sdegnosa
Volgi, mentr'io favello, altrove i lumi!
Ben mi accorgo da ciò d'essere oggetto
D'orrore agli occhi tuoi.

Ild. (Finger non posso.)
Il brando tuo che ancor tinto, e fumante
Del sangue de' miei fidi, i prigionieri,
Le spoglie, ed i tesor qui per ornare
Il trionfo recati, e i tristi avanzi
Del desolato regno mio, pur troppo
Dicon, se tempo è dì por freno al pianto,
All'angoscia, all'orror.

Cos. Pensa che questi
Popoli a ripigliar le a lor fatali
Armi latine m'obbligar. Te'l giuro
Essi del proprio, e del tuo mal fur solo
La terribil cagion. Pria di dar fiato
Alle belliche trombe, offrir gli feci
La pace, ed il perdon; qualor soggetti
Tornasser di buon grado al nostro impero,
Ma oh folle ostinazion! perir piuttosto

Vollero, e rimirar la patria in preda
Al ferro, e al foco ostil, che depoa l'armi,
E le fatali a lor spiegate insegne.

ILD. Pensar dovevi che vilmente arresi
Non si foran costoro, che la destra
Sol per amor dei loro dritti armaro,
E per genio d'alzar me lor sovrana
Dal servaggio ove caddi al soglio avito:
Dall'indegno servaggio...

COS. A torto il chiami,
Ildegonda, così: torna in te stessa,
E dimmi poi quando soffristi il peso
Delle catene, e se alcun fece oltraggio
Al tuo grado, e al tuo onor? Sempre pietoso
Mi mostrai verso te.

ILD. Di tua pietade
In prova, ahi lassa! il genitor...

COS. T' intendo:
Ma chi regna obbedir deve alle leggi:
Ond' io non fui che al barbaro supplizio
Tuo padre condannò, fu la severa
Legge, che ad esser pascol delle fiere
Danna schiavo che fugge, o che cospira
Contro del suo signor: ma tal memoria
Meglio è sparger d'obblio; sappi ch'io voglio
Renderti e sposo, e libertade, e trono.

ILD. [*con estrema sorpresa*]
Come! tanto pietoso...
(Ah forse ei tenta
Il mio interno scoprir!)

COS. Dubiti? In brieve...

ILD. [*come sopra*]
Sì benigno, e perchè?

COS. Perchè desio
Tributari costor, e non ribelli.
Asciarico di lacci io cinger feci
Per atterrir dei suoi seguaci il troppo

Disperato ardimento: in fatti appena
Viderlo in mio poter, vinti si diero.
Sì, principessa, allorchè costì giunga
Il valoroso amante tuo, quei ferri
Che gli aggravano il piè, nel vincol grato
Si cangeran d'Imene; e poichè il nodo
Abbiavi uniti ambo a regnare andrete.

ILD. Signor?... [*s' inginocchia*]
COS. [*alzandola*] Sorgi.
ILD. Dovea...
COS. Più non si parli
Di quanto in noi può suscitar lo sdegno.
ILD. Però di un tanto don...
COS. Di un tanto dono
Ricompensa mi fia la vostra fede. [*parte, i Duci ed i Soldati lo seguono*]
ILD. E questi è quel nel dì cui sen giurai
D'immergere un acciar? no che nol deggio.
Ma s'io ricuso, un' altra man... e come
Salvarlo, e non tradir quei, che il segreto
Fidommi per mio ben?... Sì, giacchè noti
Non sono i miei caratteri, vergata
Carta lo avvisi del periglio, senza
Discoprirne l' autor; per non recare
Sospetto a Massimian fingasi...[*per andare lo vede*]
Ei giunge.

SCENA VI.

MASSIMIANO, SERGIO, ILDEGONDA.

MAS. Ecco, Sergio, colei che i nostri torti,
E i suoi veridicherà.
SER. Taci.
MAS. Siam soli.
ILD. Di te in traccia venia.
MAS. Per dirmi forse
Che già l' opra compiesti?

Ild. Anzi per dirti,
Che atta a eseguir quanto giurai non sono.
Mas. Come!
Ser. Il previdi.
Mas. A Costantin parlasti?
Ild. Negar nol posso.
Mas. Ed ei con finti accenti
Di tua sorte cambiar forse promise
Il barbaro tenor; ma chiedi a Sergio,
Che il comando ascoltò, chiedi se i lacci
Ad Ascarico raddoppiar si denno
Per teco esporlo del trionfo all'onte,
E quindi a morte.
Ser. Ah che pur troppo è vero.
Mas. Deh! principessa non pentirti; almeno,
Se non per vendicar l'ingiusto Fato
Del genitor, per toglier dal periglio
Un amante fedel, svena il tiranno.
Ild. Non creder no, che vana speme indotta
M' abbia ad esser spergiura; io pur dirollo;
Fu soltanto il timor.
Mas. Timore! [*sorpreso*] e puote
Conoscerlo colei, che in regal cuna,
Ed in clima guerrier nacque? che avvezza
E a trattar l'armi fin da suoi verd'anni?
Che tanto ardir, tanto furor sul punto
Di giurar che trafitto il seno avrebbe
Di Cesare mostrò?
Ild. L'impresa allora
Sembrommi agevol più; ma quanto sia
Il meditar dall' eseguir diverso,
Nell'appressarmi a lui conobbi: questo
E' il momento fra me, dissi, opportuno
D'opprimere il nemico, e coraggiosa
La man pongo sul ferro, il piede affretto,
Preparo il cor; ma il pie, la mano, il core,

E gelarsi, e restar solo in vederlo
Sento, e sa il Ciel s'io con pensier qui giunsi
Di trucidarlo. Ah! se nel sonno immerso,
E tra l'orror di cupa notte, tempo
Al gran colpo opportun, colto lo avessi,
Omai più non vivrebbe, e a te dinanzi
Io già tratto l'avrei, stretto nel crine,
Col sen squarciato, del suo sangue intriso
Semivivo, spirante; ma fin ch'egli
Può con i sensi disarmarmi e astretta
Son quel volto a mirar, ch'io non paventi
Possibile non è.

MAS. Dunque se in preda
Era del sonno, o se di lui l'aspetto
T'ascondevan le tenebre, l'acciaro
Gl'immergevi nel seno?

ILD. [*con incertezza*] Oime! l'avrei...

MAS. [*per andarsene*]
Basta così: compresi...

ILD. [*trattenendolo*] E dove?

MAS. Il tutto
A disporre, onde tu possa il tiranno
Questa notte svenar.

ILD. [*come sopra*] Senti.

MAS. [*per andare*] Mi lascia
Gir in traccia di Fausta.

SER. [*timoroso*] Oh ciel! tu vuoi
A Fausta dunque confidar l'arcano?
Pensa ch'ell'è di Costantin la sposa.

ILD. E sposa amante!

MAS. Ella è mia figlia.

ILD. E certo
Sei di poterla indur?

MAS. Quasi lo sono.
Simula, e spera. Andiam. [*a Sergio*]
Perchè sì lento?

Ah! sei vil troppo.

SER. E tu sei troppo audace.

MAS. Gli audaci appunto la fortuna assiste. [*parte*]

SER. Più da temer, che da sperar ci resta. [*lo segue*]

ILD. Come prefissi già Cesar, si avvisi;
E il Ciel che l'ispirò l'idea secondi.
[*parte da un altro lato*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

COSTANTINO, FAUSTA.

COS. Quanto addussi finor, dunque non basta
A calmarti, a convincerti?
FAU. Pretendi
Ch'io non sospetti, quando tu sul Reno
Siegui Ildegonda, e il mio cadente padre
Dalla città proscrivi? Ah! dimmi almeno,
Dimmi qual nuovo error degno lo renda
Di sì barbaro esilio?
COS. Io non impongo
Di gire al padre tuo per nuova colpa
Lungi dalla città.
FAU. Dunque ...
COS. M'ascolta:
L'animo avverso, ch'ei dimostra a quanto
L'ambizion potria destargli in seno,
E di quiete il desio, che, per quant' egli
Dice, si gode sol fuor delle sempre
Rumorose cittadi o è finto, o è vero.
Se vero, io gli offro un solitario albergo,
Delizioso non men di quel che a Roma
Dioclezian preferì: se finto è poi ...
FAU. Che dici mai?
COS. Se finto fosse ...
FAU. [*turbata*] E' troppo
Ingiusto il tuo timor.
COS. Lo voglia il Cielo;
Ma pongasi che in sen qualche scintilla

Dell' ambizioso foco, ond' arse un tempo,
Alimentasse ancor; gli tolgo il mezzo
Di svegliare un incendio, ch' esser puote
Più a lui, che a me funesto.

FAU. E qual sospetto
Per sua, per mia sventura in cor ti nasce?
Ah! santi Numi, e chi nel giorno, in cui
Gallia esulta per te, chi avria creduto
Che Fausta sola lacrimar dovesse?
Se insisti nel voler che lungi vada
L' amato genitor, di me crudele
Scordati pur; colla rival rimanti,
Che del padre vogl' io seguir la sorte. [*irata per partire*]

COS. Fermati! [*trattenendola*]
Ebben t' appagherò.
[*dopo breve riflesso*] Ma sappi
Che da più fidi esploratori intesi
Che notturni colloquj ebbe sovente
Entro la reggia, e che...

FAU. Troppo tu credi.

COS. No: che tenere invidamente io stesso
Fisso gli veggo nel mio soglio il guardo,
Quasi ch' egli con l' avide pupille
Voglialo divorar. Pensai per questo
D' allontanarlo; ma qualor t' incresca,
E a un tempo basti a dimostrar ch' io t' amo,
Revoco il cenno; Massimian rimanga
Qual pria nella mia corte: e ognun vedrammi
Esser figlio di lui, più che sovrano.
Se però ingrato a' miei favor ritorna
Ad armar contro me la destra infida, [*severo*]
Misero lui: non speri allor perdono.
Nè lusingarti di poter col pianto,
L' ira smorzar di Costantino offeso, [*parte*]

FAU. Eccomi paga, il genitor diviso
Da me più non sarà. Cesar gli rende

L'antico affetto, a rintracciarlo, il piede
Volgasi tosto. [*per partire si trattiene vedendo Massimiano*] Ei giunge appunto.

SCENA II.

MASSIMIANO, FAUSTA.

FAU. Padre,
T'appressa, e ti consola. Il mio consorte,
Che tu rimanga a' prieghi miei concede,
E ti rende il suo amor ... Tu fremi !.. [*con sorpresa*

MAS. Ah, tempo
Di finger più non è.

FAU. Che fia?

MAS. [*dopo guardato attorno*] Si puote
Liberi favellar, nessun ci ascolta.

FAU. [*smarrita*]
Oimè mi trema il cor, parla.

MAS. Prometti
D'occultar sempre, e giurami ...

FAU. Se quanto
Tu mi vuoi dir, d'alto segreto ha d'uopo,
M'impegno di tacer.

MAS. Sappi ... Ma prima
Rammenta che son padre, e che sebbene
Sei sposa a Costantin, su' tuoi voleri
Serbo quel dritto ancor che mi concesse
La natura, ed il Ciel; però qualunque
Sarà il mio cenno, d' obbedir mi giura. [*con impeto*]

FAU. Perchè cercar tal giuramento? E quando,
Dopo che il vincol d'Imeneo mi strinse,
Fui lenta in obbedirti?

MAS. Avverti, o figlia,
Ch'io molto chiederò.

FAU. Parla.

MAS. (Una volta
Dicasi ... ah temo!)
FAU. Ebben da me che vuoi?
Quale incertezza!.. (Confusion, mestizia,
Terror gli leggo in fronte,) Ah! se tu m'ami
Tronca il silenzio. Di tacer promisi,
E giuro d'obbedir, quand'anco in seno
Un ferro dovess'io...
MAS. No che cotanto
Non pretendo da te: viril coraggio,
Qual vanti avrai; ma alla tua man non fora
Prudenza l'affidar colpo sì grande.
A me basta che l'adito mi schiuda
Nelle cesaree stanze, allor che a notte
Avanzata nel talamo riposi
Teco lo sposo tuo, sicchè altri possa
Senza timor svenarlo.
FAU. [*con estrema sorpresa*] Oh ciel che ascolto!
MAS. [*smarrito assai*]
Qual sorpresa! tu fremi?
FAU. E uccider quello
Dunque tu pensi, a cui donai gli affetti,
Sacrai la fede ... a cui tu dei la vita? [*piange e con segni d'orrore*]
MAS. Come! Giurasti pur che anche un acciaro,
S'io l'imponea, di propria man gli avresti
Immerso in seno ...
FAU. Intesi dir nel mio,
Non in quello d'Augusto. Il più benigno
Cesar, l'eroe più grande che l'impero
Vanti, anzi il mondo: il genero, l'amico,
Il tuo benefattor svenar vorresti
Alla consorte, ad una figlia in braccio?
Come non raccapricci, e in sol pensarlo
Sollevartisi il crin sulla tua fronte,
Strider non senti il fulmine! La terra
E muggire, e tremar? Le furie ultrici

L' anima lacerarti? Ah! se non basta
Quanto dissi a distoglierti, un acciaro
Stringi, e a saziar la barbara tua sete
L'immergi in questo sen; che s'io dal ferro
Cadrò svenata, Costantin, che mi ama
Più di sè stesso, nel mirarmi estinta,
Se uccide il duol, fia dal dolor trafitto.
A che dunque ritardi? Armati il braccio
Onde il colpo vibrar, che all' odio ingiusto,
Di regno all' ambizion, ch' è l'idol tuo,
Giunga a immolar due vittime... Se questo
A te basta, o crudel, pronta son' io;
Ma se pretendi che dell' empie figlie
Di Danao, l'orme a ricalcar m'induca,
Padre, lo speri, e lo pretendi invano.

MAS. Perfida, non so come i sensi audaci
Soffrir potessi. S'emular non vuoi
Le figlie, ch'eseguir di Danao il cenno,
Quella di loro ad imitar ti appressa,
Che il genitor tradì. Sì, vanne, ingrata,
Va pure a Costantino; a lui rivela
Quanto contr' esso meditai; ma sappi
Che discoprendo ancor l'idea, ch' io nutro,
Tu non salvi lo sposo, e perdi il padre.

FAU. Misera me!

MAS. S'io manco, altri del colpo
Avrà l'onor, che valoroso stuolo
Di fidi amici ho meco, e ognun di questi
E' bastante a involargli e vita, e trono.

FAU. Ecco, padre crudel, ciò che t'induce
Il mio sposo a tradir. T'abbaglia i sensi
Del trono lo splendore, e vuoi ...

MAS. Sì, voglio
Ucciderlo, o morir; già il primier passo
Inoltrai nel sentier che colpa appelli,
E ch'io chiamo virtù. Di opporti in vece
Secondar mi dovresti.

FAU. Che!

MAS. Mi ascolta.
Non già per usurpar, come supponi,
Gli augusti fregi, la fatal rovina
Tramo di Costantin; ma per punirlo
Del colpevole affetto.

FAU. E ancora insisti
In volerlo infedel?

MAS. Poc' anzi il colsi
Con Ildegonda a ragionar d'amore,
E forse adesso ...

FAU. Che!..

MAS. Forse gli affetti,
Ed i voti del cuore a te dovuti
Offre alla tua rivale; ovver con essa
Dispon se di veleno, oppur di ferro
Debba farci perir; mentre il temuto
Ostacol siamo agli empj suoi desiri.

FAU. Oh sposo traditor! [*piangendo*] non più vendetta.

MAS. Sì figlia, vendichiamci... [*s' incammina*]

FAU. Ah no!.. Si lasci
La cura di punir l'ingrato ai numi.

MAS. Ed io che posso vendicar gli oltraggi
D'un usurpator barbaro tiranno,
Spegner dovrò il mio furor ben giusto,
Per attender dal Cielo la vendetta?
Più non ti dico, addio. [*per andare poi si ferma*]
Senza l'aita,
Ch' io ti richiesi, onde poter tal colpo
Vibrar pronto, e sicuro, ho ben coraggio
Di spargere quel sangue atto soltanto
A terger l'atra macchia.

FAU. Ah padre! e debbo
Supporlo disleal?

MAS. D'un reo consorte
Più che del genitor credi agli accenti?

FAU. No, ma... deh pensa almen...

MAS.

MAS. Pensai.

FAU. Rifletti
A qual periglio il tuo furor ti guida.

MAS. Piuttosto di', o crudel, la tua ripulsa.

FAU. [*con incertezza*]
Ah! padre, per pietà!.

MAS. Scostati, vile;
Tu mia figlia non sei. [*per andare*]

FAU. Ferma: se il brami
Ti appagherò ... Cielo, che dissi! ah! troppo
Da una sposa pretendi.

MAS. E in questa guisa
Mi delude una figlia?

FAU. Nell'orribile
Procinto in cui mi trovo, eterni Numi,
Assistetemi voi.

MAS. Non più: risolvi.

FAU. Ebben, supponi che la figlia giunga
A secondarti; e che per lei tu possa
Trucidarlo nel sonno; altro non resta
Inciampo a superar? Crispo, il Senato,
I soldati, la plebe...

MAS. Ah! fuggi! io vedo
Cesare, che s'appressa.

FAU. Anzi...

MAS. Il tuo volto
Di pianto asperso, e di pallor dipinto
Potrialo insospettir. Va, fingi, e taci,
Se morto non mi vuoi.

FAU. (Che far degg'io?
Se parlo, uccido il genitor, se taccio
Perdo uno sposo che anche infido, adoro.)
[*parte piangendo*]

MAS. Al coniugal amor, l'amor paterno
Prevalse in cor di Fausta. Alfin son lieto:
Ciò ch'io voglio, ella vuol. Se mai ...
[*riflessivo*] No certo,

Non videla partir;
[guarda dentro] chè sovra un foglio
Fisso il guardo egli tien. *[vede Costantino e si ritira in fondo]*

SCENA III.

Costantino *con un foglio in mano*, Massimiano.

Cos. Crudel pietade!
Saper che vi è chi al viver mio minaccia
Che giovami, se il reo non mi discuopre
Questo da ignota man foglio vergato?
Ah, me infelice! Un tal tremendo avviso
M'agita, e non mi salva. *[vedendo Massimiano il quale si accosta a Costantino]*
Massimiano
Ti ritrovo opportun. Leggi. *[le dà il foglio]*
Mas. Che fia?
[lo legge sbigottito, e tremante]
Costantin, vi ha chi a danni tuoi congiura:
Vivi cauto: di quei che ti son cari,
E che beneficasti ognor paventa.
Chi al tuo fianco si sta forse già stringe
Il ferro micidial; credi all'avviso.
Cos. *[dopo avere osservato Massimiano nel tempo che legge]*
(Quai moti, qual pallor!)
Mas. *[con smarrimento, e confusione]* (Miser che lessi!)
Cos. (Ecco il reo discoperto.)
Mas. (Ardir.) Se mesto,
E tacito restar mi vedi, è solo
Perchè di questa carta *[rendendola]* i sensi orrendi
Mi agghiacciarono il cor. Cielo, che intendo!
Fors'egli nel regnar segue l'esempio
Dei più crudi tiranni? Ma sei certo
Che da mano fedel venga quel foglio?
Cos. Nelle mie stanze il ritrovai.
Mas. Potrebbe
Esser dunque un inganno, per turbarti

Del cor la pace: e per far sì che ingiusto
Discacci dal tuo fianco i tuoi più fidi.

Cos. Altri forti argomenti a dargli fede
Mi costringon pur troppo. Agevol fia
A te, che in Corte incanutisti, il Capo
Scoprir di tal congiura.

Mas. Uopo è le cifre
In prima esaminar.

Cos. D'esse piuttosto
I sensi penetriam. [*porgendogli il foglio*]

Mas. Son troppo oscuri [*osser- vandolo attentamente*]

Cos. Circoscritto è però dal foglio il reo
Tra i miei beneficati, e tra i più cari.

Mas. [*legge*]
Chi al tuo fianco si sta forse già stringe
Il ferro micidial: chiaro apparisce
Il traditor. Non hai Cesare al fianco,
Se non quello, da cui pende lo stuolo,
Che armato veglia de' tuoi giorni in cura.

Cos. Come! Probo infedel! L'intatta fede
M'è ben nota di lui.

Mas. Sarà qual dici;
Ma il foglio a paventar de' tuoi più cari
Veggo che ti consiglia. E chi è più caro
Di Probo a Costantin? chi fuor di lui
Ti è armato al fianco ognor? Lascia ch'io il dica;
Se questi il reo non è, l'avviso inganna.
Aggiungi ancor: troppo ti fidi a gente
Nemica ai nostri Dei. Questa vil turba
Odia quelli, odia noi. Dunque a ragione
Temer si può che Probo a noi nemico
Ordisca il tradimento.

Cos. Assai più fede
In questa a nostri Dei turba nemica
Trovai però che ncn han quei, che spesso
Offron vittime, e incensi ai loro altari.

MAS. Seppur l'antico fallo, che pentito
Abborrisco, e detesto, la mia fede
Puote ancora adombrar, sappi ...

COS. [*guarda di dentro*] Si appressa.
Probo; per poco il favellar sospendi.

SCENA IV.

PROBO, *e* DETTI.

COS. [*a Probo*]
T' inoltra

PRO. Mio signor.

COS. Perchè le luci
Fissi attonito in me?

PRO. Parmi, perdona,
Parmi veder nel tuo sembiante impresso
Alcun segno di duol; che mai ti avvenne?

COS. Ah! nel mio stato d'insoffribil peso
M'è la vita perfin, non che l'impero.

PRO. Che intendo! la cagion di tue sventure
Non ti chiudere in cor.

COS. So che sollievo
Porta spesso il depor nel seno amico
Le proprie avversità; ma temo, o cielo!
Mentre il cerco, trovar chi nutra in petto
Sotto il vel d'amicizia un cuor perverso.
[*guarda attentamente, ora Probo, ora Massimiano*]

PRO. Che insolito linguaggio!

COS. A tal son giunto
Che di te stesso, oh dei! sì di te stesso
Perfin diffido: questa carta ignota
Leggi, e poi dimmi se ho ragion.

PRO. [*prende il foglio e legge piano sorpreso*]

COS. Saravvi
Trai più cari, tra quei, che al soglio appresso
E al mio fianco si stan, dunque un spietato,
Che del mio sangue ha sete, di quel sangue

Medesmo, ch'io per altrui ben versai?
E questo è il merto di chi ognor quai figli
Amò i vassalli, e del romano impero
A stendere i confin l'erculea meta
Varcar fece alle prore, e volse l'armi
Infaticabil sempre, ora sul Reno,
Or fin là sotto i gelidi trioni,
Per sommettere a Roma i ribellanti
Belgi, Sarmati, Franchi, Eruli, e Goti?

MAS. (Oh se involarmi agli occhi suoi potessi!)

PRO. (Che lessi eterno Iddio!)

COS. (Fedel mi è Probo,
Massimiano è fellon. Senza turbarsi
L'un sostiene il mio sguardo, e l'altro il fugge.)
Ah! perchè al traditor, che la mia vita
[ora verso l'uno, ora verso l'altro]
Brama troncar, non posso dir malvagio,
Angue crudel, che m'allevai nel seno,
Mostro d'ingratitudine; quell'io
Son, che in mercè d'averti sostenuto,
Favorito, esaltato, e tolto forse
Al disprezzo comun, veder volevi
Spirar sotto a'tuoi colpi. E come mai
Non ti cadde in pensier che il tradimento
Spesso nuoce a chi l'usa? che gli Dei,
Di cui sono i regnanti immagin vera,
Vegliano in lor difesa? che non sempre
Verrà clemenza ad arrestarmi il braccio
Se mi forzi a impugnar quella che cingo
Spada vendicatrice. In tal momento
Potrei snudarla, immergertela in petto,
Svellerti l'empio cor.
[quasi supplichevole]. Se il conoscete
Deh! Voi me lo additate, onde lo veda
Tremare, impallidir, quando sul ciglio
Lampeggeragli il ferro: e il Ciel volesse
Che ciò a farlo pentir fosse bastante

Sì, che senza oltraggiar l'alta giustizia
Potessi quest' acciar gettarli ai piedi,
E abbracciandolo dirgli, io ti perdono.

PRO. [*rendendogli il foglio*]
Prendi, o Cesare, e poi che il troppo oscuro
Avviso, a dubitar di me perfino
Ti tragge, soffri ch'io rammenti adesso
Quanto fei per salvarti, or dagli artigli
Delle fiere tra i boschi, or dalle spade
Dei nemici nel campo, or dall'insidie
Di Galerio in Oriente. E com' è dunque
Credibil mai che dopo aver de' proprj
A rischio, i giorni tuoi salvati, allora
Che agevol cosa era il troncarli, il folle
Pensier volga d' opprimerti nel centro
Dell' augusta tua sede, e in mezzo e tanti,
Che pronti a vendicar foran lo scempio?

MAS. Odimi, Costantin. Se la memoria
Del mio passato error qualche scintilla
In te risveglia di sospetto, io sono
Pronto a depor l' inutil ferro, ed anco,
Onde farti di me sicuro appieno,
A offrir, se brami, alle catene il piede.

COS. Che dici Massimian? di te non posso,
Nè debbo sospettar: l'error di cui
Tu parli, cancellò l'emenda, ed anzi
Fedel ti credo, ed opportuno a segno
Che di vegliar su' giorni miei con Probo
Commetter ti volea.

MAS. Lasciane pure
Tutta la cura a me.

COS. Dovunque, e ognora
Per meglio agir, libero avrai l'ingresso
Nel regio albergo, ed un poter supremo
Quasi in te riporrò. Soltanto a' voi
L'insidiata mia vita, amici, affido. [*tenero assai*]

PRO. Signor, tu mi conosci.

MAS. Non dovrai

Della scelta pentirti.

COS. [*verso l'interno delle stanze*]
Ognun s'inoltri.

SCENA V.

SERGIO, ILDEGONDA, *e* DETTI.

COS. Massimiano vogl'io che qui si onori
Non men che se per mio collega al soglio
L'avesser destinato i Padri, e Roma.
D'ora in appresso un grado sol distingua
L'imperator da lui.

MAS. (Saprò ben io
Quel grado superar.) Come potrei
Ricompensarti, o Cesare?

COS. Col farmi
Veder pentito il reo.

PRO. (Se non m'inganno
Troppo d'un traditore egli si fida.)

COS. Sappia da labbri tuoi Fausta che volli
Innalzarti così, perchè tu prove
Possa darmi di fede.

MAS. Ah sì! l'avrai
Dal mio cor, dal mio braccio, e se fia d'uopo
Il sangue verserò.

ILD. (Vogliano i numi
Che mendace non sia.)

COS. Probo mi segua.
(Ah! se pentir nol fàn, più incauto almeno
Lo rendano i miei detti, ond'ei non possa
Discolparsi, e fuggir la mia vendetta.) [*parte con Probo*]

SCENA VI.

MASSIMIANO, SERGIO, ILDEGONDA.

MAS. Ah! se il fellon, che ci tradì, discopro,
Farlo in brani vogl'io.
SER. Come!
ILD. Che sento!
SER. Traditi siam?
MAS. Pur troppo. Io stesso in faccia
A Costantin legger dovei poc'anzi
La carta, che senza svelar chi ordilla,
Palesa il tradimento.
SER. E non potesti
Rinvenir dai caratteri, chi sia
L'infido delator!
MAS. No, che vergolli
Mano ignota a ciascun; ma dee l'indegno
Esser tra i congiurati, e forse...
ILD. Dimmi,
Non sospetta di te Cesare?
MAS. Udisti
Com'egli favellò? Se concepito
Sospetto avesse, a tali onori alzato
Per certo non mi avria. Tanta con esso
Usai sagacità, che de' suoi giorni
Perfin la cura ad affidarmi è giunto.
ILD. (Ecco entrambi salvati.)
MAS. A me sol basta
Che a fidarsi per poco ancor prosegua.
ILD. Come! La gratitudine, e il periglio,
In cui ti ritrovasti, atti non furo
A cambiarti, o signor?
MAS. Mal mi conosci,
Se ne puoi dubitar.
ILD. Rifletti almeno,
Che irreparabil può la tua ruina

Rendere un altro foglio.

Mas. E che? dovrei
Retroceder per questo, allòr che sono
Presso al termin bramato? Al dì novello
Lo scettro io stringerò.

Ser. Facil ti credi
Quel che facil non è.

Ild. Pensar conviene...

Mas. Piuttosto oprare. Uditemi: La figlia ...

Ser. [*con timore*]
T'accheta per pietà. Son le pareti
Loquaci in regio albergo.

Mas. [*guarda*] Alcun non havvi
Che ci possa ascoltar. La figlia adunque
Da preghi, da comandi, e da minaccie
Costretta, al mio voler si arrese. Assai
Per dissuadermi fece: alfin vedendo
Che lacrime, e consigli invan spargea,
D'obbedirmi giurò: nè temo ch'ella
Debba mancar, so quanto mi ama, e quanto
Può la promessa in lei. Quandò la notte
Inoltrata sarà, dischiuso il varco
Della stanza ov'è il talamo, commisi
Ad essa di lasciar.
[*a Ildegonda*] Tu cauta, e presta
T'avanza in quella, e allor che immerso vedi
Il tiranno nel sonno, il colpo vibra,
E prosegui a ferir, finchè col sangue
L'ultimo fiato esali. I fregi augusti
Quindi io riprendo, e in guiderdon dell'opra
Tu il solio avito, e il caro amante avrai.

Ild. [*sospirando profondamente*]
Ah Massimiano!

Mas. Ebben! con quel sospiro
Cosa pretendi dir?

Ild. Che mal sceglieſti,
Che se pronto ho il voler, manca il coraggio,

Che impossibil sarà che a compier giunga
Atto sì atroce, che non tremi il braccio,
Che non cada l'acciar, che non si svegli,
Cesar, che non accorrano le guardie,
Che non restiam tutti a periglio esposti.

SER. Miseri noi!

MAS. Vantasti pur...

ILD. Nol niego,
Molto vantai; ma nel pensar di poi
Al terribil cimento, un freddo orrore
Ricercommi ogni fibra.

MAS. E il tron...

ILD. L'attendo
Dalla man d' Ascarico.

MAS. In lacci ei geme.

ILD. Fien spezzati...

MAS. E da chi?

ILD. Dai numi.

MAS. E speri...

ILD. Che avran di noi pietà.

MAS. Ma il padre ucciso
Non vendichi?

ILD. Il compiango.

MAS. Adunque...

ILD. Il ferro
Dunque riprendi. [*rendendogli lo stile*]

MAS. Ah! sì femmina vile,
Sì, lo riprendo; e se la tua non l'osa
Farà questa mia man prima che aggiorni
Il tiranno perir. (Cielo che dissi! [*come rientrando in se stesso*]
Al riparo.) [*a Sergio*]
Convien Sergio... (Ma infida
Crederla non poss'io.)

SER. [*a Massimiano*] Parla.

MAS. [*a Sergio*] Conviene

Vegliar su i moti ... [sorprende la parola guardando Ildegonda]

SER. E di chi mai? prosegui.

MAS. Vieni, altrove il dirò.
[fiero a Ildegonda] Senti, se ardisci
Il segreto scoprir, morremo insieme. [parte con Sergio]

ILD. Se il foglio non giovò, tutto si sveli:
E dato di salvar forse mi fia
Cesare, Fausta, Massimiano, e Sergio.
[parte]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Notte.

SCENA I.

COSTANTINO, PROBO.

PRO. Come imponesti, della via nascosa,
Che dalle stanze tue guida alla rocca
L'augusto apersi interno varco.
COS. Aduna
Le più fide legioni entro l'arena
Del grande anfiteatro, e presso ai muri
Del palagio real, prima che spunti
In Oriente il Sol. Se alcun ricerca
Qual ne sia la ragion, di' che sul Reno
Ildegonda scortar con esse io voglio.
PRO. L'ora appunto quest'è ch'ella, per quanto
Sull' imbrunire in basso tuon mi disse,
Favellare in secreto a te volea.
COS. Anzi trascorsa è già, nè di mie stanze
Nell'interno potei, come richiese,
Attenderla di più; fatto impaziente
Di rintracciarla, onde saper l'oggetto
Del notturno colloquio.
PRO. Il foglio ignoto
Di ciascuno a temer ti esorta; e questo
Bramar di teco restar sola...
COS. Ebbene?
PRO. Ella è barbara alfin...
COS. [*osservando*] Chi mai si appressa?
PRO. [*dopo di avere attentamente guardato*]

Parmi la sposa tua.

Cos. Parti.

Pro. Obbedisco. [*parte*]

SCENA II.

Fausta, Costantino.

Fau. [*dal fondo*]
(Eccolo: Voi, deh secondate, oh numi,
I miei fervidi voti: e padre, e sposo
Bramo di preservar.)

Cos. [*osservandola*] Fausta?

Fau. Signore.

Cos. Lento perchè muovi, ed incerto il passo?
Appressati.

Fau. Venia di te sull'orme
Per dirti o sposo...

Cos. Che?

Fau. Non so in qual guisa,
Me lassa! incominciar.

Cos. Tremi! che fia?

Fau. (Tremo pensando che un mio detto puote
Perdere il genitor.)

Cos. (Sul volto ha impressi
Del duolo i segni. Ah! questo duol conferma
Che Massimiano è reo.)

Fau. Se vuoi ch'io parli,
Senza cercarne la cagion, prometti
D'eseguir quanto chieggio.

Cos. E quando indarno
Supplicasti con me? parla.

Fau. [*timida, e ansiosa*] Signore...

Cos. Parla, non dubitar, chiedi, e otterrai.
[*tenero assai*]
Se una prova ne vuoi, rintraccia il padre,
E ti dirà, che di restare in Corte
A lui concessi, e il ricolmai d'onori.

Fau. (Che sento oh dei!)
Cos. (S'accresce il mio sospetto.)
E proseguì a tacer?
Fau. Da questo suolo
Meco dovrai, senza frappor dimora
Allontanare il piè.
Cos. S'altro non vuoi,
Ti appagherò quando risorga il giorno.
Fau. Ah! fuor d'Arli, mio ben, tosto si vada.
Cos. Tal premura perchè? forse...
Cos. Ti fida
Ciecamente, o signor, sgombra i sospetti,
Che null'altra cagion mi spinge a questo
Se non un mal inteso, o van timore
Da un sogno in me prodotto. Appena i lumi
Un leggiero vapor la scorsa notte
Chiusemi, che dal ciel scender vid'io
Fuoco divorator, che con la reggia
Gli arredi, il soglio, il talamo, i custodi
Noi stessi inceneria; quindi una voce
Parvemi udir terribile dall'alto
Tuonare in guisa tal. Se Costantino,
Tosto che rieda in questo albergo, al sonno
Chiude le luci, il viver suo minaccia
Astro maligno. A questo cor la pace
Tornar non può; finchè sott'altro tetto
Almen per poco a soggiornar non vieni.
Cos. Ah! che invano adombrar con tal pretesto
Il vero oggetto del timor t'ingegni.
Fau. (Oimè che sento!)
Cos. Ma se tanto apprezzi
Il viver mio, perchè non dir piuttosto,
Che v'è chi mi tradisce, e della trama
Non svelarmi l'autor? qualunque ei sia,
Se tu il brami, da morte assolvo il reo.
Fau. Sappi... (Me lassa!)
Cos. Ebben...

Fau. Ch'io...

Cos. Siegui.

Fau. Ah vieni,

Altro non ricercar.

Cos. Conosco ingrata

Qual'affetto hai per me.

Fau. Più che non pensi.

Ma... Senti... (Che dirò?)

Cos. [*osservando*] (Viene Ildegonda.)

Ritorna alle tue stanze, e là m'attendi,

Che qui deggio restar per brevi istanti.

Fau. [*vedendo Ildegonda*]

Resta, crudel, più non poss'io tacendo

Soffrir l'infame insulto; con colei,

Che ti seppe tradir, restati infido.

Cos. Odi...

Fau. Forse vuoi dir che mal fondati

Sono i sospetti miei, che troppo offendò

Con essi il senno mio, la tua virtude?

Forse ingannar la credula, tradita,

Misera sposa tua presumi ancora?

Ma come vuoi che a tue discolpe io creda,

Se al comparir della rival, m'imponi

Di lasciarti con lei? porgi al malnato

Esecrabile ardor, che nutri in seno

Alimento sleal; quasi a tuo nume

Dell'indebita fiamma all'empio oggetto

Offri te stesso pur; ma temi il giusto

Rigor del Cielo, e di trovar paventa,

Ove il supponi men, de'torti miei

Vendicatore un micidial veleno

In ogni tazza, e in ogni destra un ferro.

[*parte furiosamente*]

Cos. Che insana gelosia! ma quai dal labbro

Le uscir minacce? Appressati, Ildegonda,

SCENA III.

ILDEGONDA, *e* DETTO.

ILD. Sei solo?
COS. (Oh ciel! forse costei ... Degg'io
Di tutti paventar!) Da me che brami?
E qual cagion sì cauta in questo loco,
E in quest'ora ti trae?
ILD. Cesare, io venni ...
[*guarda timorosa intorno*]
COS. Ebben? Libera parla, alcun non t'ode.
ILD. Per dimostrar che a' tuoi favor son grata,
Venni a svelarti una crudel congiura.
COS. Che sento, eterni Dei!
ILD. Sappi che in questa
Notte medesma, e forse in tal momento
Arma d'acciaro un traditor l'iniqua
Destra per involarti e vita, e trono.
COS. Ah Massimiano! ...
ILD. E' il reo.
COS. D'onde il sapesti?
ILD. Non volendo ei, mel disse.
COS. E in qual maniera
Uscì dall'empio labbro il suo misfatto?
ILD. Necessaria suppose a' suoi disegni
La mia destra, o signor.
COS. Senti, ond'io possa
La trama annichilar, svelami quando,
Dove, e in qual guisa il suo monarca pensa
D'uccidere il fellon.
ILD. M'ascolta. Lungo
A ridirti saria com'ei sentendo,
O fingendo pietà di mie sciagure,
Mi suggerì ch'io vendicar dovea
L'estinto genitor, l'onta ch'io soffro,
E il mio sposo salvar col trarti a morte.

Sa-

Saper ti basti che l'acciar da lui
Commesso alla mia man, ti avrei nel petto
Immerso già, se un vincitor pietoso,
Un monarca benigno, un vero eroe
Scorto in te non avessi. Io mendicando
Dei pretesti perciò, schivai l'incarco;
Ma per scoprir qual esecrabil destra
Dovesse in vece mia passarti il core,
Tua nemica mi finsi. Egli ben lungi
Dal supporlo un inganno, in simil guisa,
Trasportato dall'impeto dell'ira
Meco si espresse. *Se la tua non l'osa,*
Saprà questa mia man versare il sangue
Del tiranno abborrito. E spera il colpo
Vibrar con sicurtà; perchè la figlia
Delle cesaree stanze in questa notte
Promise di lasciar socchiuso il varco,
Onde spingerti in seno il ferro ei possa,
Qualor vedratti a grave sonno in preda.

COS. E Fausta?... Oh ingrata!

ILD. Dal voler paterno
Forse costretta...

COS. Non pensar ch'io creda
La sposa iniqua sì, da secondare
L'orribil trama; sol di lei mi lagno
Che ostinata in tacer... ma oh ciel!.. Dovea
Farsi del padre accusatrice?

IDE. Io pure
Dell'empio traditor seguito avrei
Ad occultarti il nome, se bastante
Era il mio foglio a schiuderti le luci
Sul periglio vicin; ma poichè vidi
Che questo ti adombrò vie più la mente,
Necessario non sol sembrommi il farti
Noto ben tosto chi la trama ordisse;
Ma i suoi complici ancor: Sergio, Licinio,
Lentulo, Varo, e Albin sono i seguaci

Primi di Massimiano.

Cos. Ah scellerati!
Tra questi, il credi pur, non havvi un solo
Ch' io non beneficassi. Empi, tremate;
Quanto clemente mi provaste, tanto
Mi proverete in avvenir severo.

Ild. Ah! Cesare pietà; pensa...

Cos. Decisi.

Ild. Sospendi.

Cos. No: moltiplica i delitti
Chi gli soffre impuniti. Ormai conobbi
Che più della pietà debbe chi regna
Far uso del rigor: parti, ed occulta
Quel che svelasti a me.

Ild. Cura, o signore,
Abbi del viver tuo.

Cos. L'avran gli Dei.

Ild. Ah sì! Numi del Ciel, d'un, che cotanto
A voi somiglia, custodite i giorni. [*parte*]

Cos. Come senza sentir gelarsi il sangue,
E senza inorridir puote l'ingrato
Nuovamente pensar di tor col soglio
La vita a chi lo ricovrò ramingo,
A chi onorollo, a chi lo tolse a morte?
Andran però le barbare sue trame
Deluse, e quale il traditor suppone
Vittima non cadrò. L'idea d'aprire
L'ascoso varco, che alla rocca adduce
M inspiraron gli Dei. Per quel vogl' io
Alle mie stanze trar... Chi vien?..
[*verso la stanza*] T'innoltra.

SCENA IV.

PROBO, E DETTO.

Pro. Delle fide legioni ai duci espressi
Il tuo comando, e al biancheggiar dell'alba

Qual tu brami, saran presso la reggia,
E nel circo vicin quasi disposte
In ordine di pugna.

COS. Appo le soglie
Del palagio tu pur, prima del giorno
Guida armata la schiera a te commessa. [*s'incammina*]

PRO. Fermati alquanto.

COS. Lasciami. [*come sopra premuroso*]

PRO. Perdona,
Se troppo osa un vassallo. Di sì strano,
E inusitato cenno, almen mi svela
La verace cagion: parmi vederti
Agitato, fremente. Il traditore
Sei giunto a discoprir? Ch'io vegliar possa
Al tuo fianco permetti, e spero, a costo
Di tutto il sangue mio, serbarti illeso.

COS. Io non temo d'alcun: sono i regnanti
Immagine dei Numi, e san ben essi,
Protegger quei, che fan lor veci in terra.

PRO. Ma tant'armi adunar..

COS. Quelle, te 'l dissi,
Pronte solo vogl'io, perchè sul Reno
D' Ildegonda affrettar penso il ritorno,
Calmati dunque, m'obbedisci, e taci. [*parte*]

SCENA V.

MASSIMIANO *che si fà di tanto in tanto vedere*, PROBO.

PRO. Onnipossente Iddio! tu lo difendi
In ogni evento; tu salvo lo guida
Sul Reno, ove non sien gli empj nemici,
Che celati pur troppo io scorgo in questo
Periglioso soggiorno, e alfin concedi
La grazia a lui di ravvisar qual sei. [*parte*]

SCENA VI.

MASSIMIANO, SERGIO.

MAS. Una volta parti. [*guarda dietro a Probo*]
SER. Ma sei tu certo,
Che Costantin sia abbandonato al sonno?
MAS. Certo ne son Da lunge io stesso il vidi
Entrar nelle sue stanze.
SER. E già lo credi
Abbandonato al sonno?
MAS. Omai trascorse
L'ora, in cui suol nel talamo posare
Le stanche membra, e che sen giaccia ognuno
Suppor mi fa, quel che l'albergo ingombra
Alto silenzio.
SER. Ma ..
MAS. D'importunarmi
Cessa co' tuoi timori. Entrò la reggia
I sedotti guerrier furono ascosi?
SER. Sì, e per quanto i lor capi a me giuraro,
Pronti sono à pugnar.
MAS. Fa che ogni varco
Sia da quei custodito. I meno audaci
Avvalora, sostieni i più costanti,
Tutti disponi a proclamarmi in breve
Signor del mondo: ricompense, onori,
E grandezze prometti. [*s' incammina*]
SER. E se l'interne [*trattenendolo con timore*]
Guardie chieggono a te ..
MAS. So che dir deggio.
[*per andare*]
SER. Deh ascolta per pietà.
MAS. Null'altro ascolto
In tal momento, se non quel che inspira
Valor, coraggio, intrepidezza, ardire. [*s' incontra in Probo*]

SCENA VII.

PROBO, e DETTI.

PRO. [*infuriato a Massimiano*]
Olà: chi sei; dove t' inoltri?
MAS. [*soffermandosi con sorpresa*] (Probo!)
SER. (Perduti siam.) [*con sorpresa, e smarrimento*]
MAS. Sappi che il reo scopersi, [*a Probo con aria di confidenza*]
E ad avvertirne Cesare men vado.
PRO. Il reo?
MAS. Sì.
PRO. E dove...
MAS. E' nella reggia. Ah! corri,
T' affretta, vola...
PRO. [*con fierezza*] A ucciderlo?
MAS. Le guardie
Traggi a impedire al traditor l'uscita.
PRO. [*irresoluto, e confuso*]
Vado... resto... che fo? comprendo adesso
Perchè...
MAS. Non indugiar...
PRO. Gran Dio! con lui
Fammi perir, se preservar nol posso. [*impugna la spada e parte frettoloso*]
SER. Ed or...
MAS. [*premuroso*] Va: stuol de' nostri, a Probo, e a' suoi
Oppongasi, mentr' io vado là d'onde
Non uscirò che vincitore, o morto. [*con il pugnale nudo entra nelle stanze*]
SER. [*segue Probo*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MASSIMIANO *con uno stile insanguinato uscendo dalla camera, nella quale è entrato*, SERGIO *che in lui s' incontra*.

MAS. [*mostra lo stile*]
Guarda, e poi di' se dell' augusto alloro
Son degno, e cessa di tremar.
SER. Quel sangue ...
MAS. E' del nemico.
SER. E credere ti debbo?
MAS. Io stesso lo trafissi.
SER. Ed in qual guisa
Lo potesti eseguir?
MAS. L' interno ingresso
Custodian poche guardie, il passo io chieggo,
E facil più che immaginar non seppi,
Accordato mi vien; m'avanzo, e come
A Fausta, imposi già, l'ultima porta
Socchiusa rimirai; giungo là dove
E' il talamo nuzial. Languida face
Le tenebre notturne ivi rischiara.
Io cautamente il dubbio passo alquanto
Ritengo, e poichè nulla ascolto, il piede
Leggier sospingo, e brancolando arrivo
Presso del letto alfin. L'aurea cortina
Alzo, ed immerso in un sopor profondo
Per mia sorte il ritrovo.
SER. E allor ...
MAS. Allora

Il bianco lin, che ricopria sue membra
Con la sinistra man stringo, e con l'altra
Pronto impugno l'acciar. L'avviluppargli
Il volto onde non strida, e il core iniquo
Col ferro trapassar, fu un punto solo.
Dal sonno egli scuotendosi, le braccia
Distende, come se lottar volesse
Con la morte, e agitandosi invan tentà
Sollevarsi, e gridar, ch' io furibondo
Replico i colpi, ed apro in quella parte,
Dov'è più di vital piaga su piaga.
Vanne, e col sen squarciato, ancor guizzante
Nel suo sangue il vedrai mordere i lini,
Dibattersi, tremar, torcere i lumi,
Languire, irrigidirsi, e spirar forse
Nell'estrema agonia l'alma superba.

Ser. E Fausta?

Mas. Di veder tra le sue braccia
Lo sposo trucidar mal sopportando,
Nel talamo non era.

Ser. Ecco il momento,
In cui compiendo l'alta tua promessa
Render mi puoi felice; altro non chieggo
In pegno di mia fè se non la destra
Di colei, che nel cor porto scolpita.

Mas. E quella avrai. Di Costantin la morte
Taci a ognuno per or: nè si palesi
Se pria dei duci fidi a lui, non sono
Del tutto assicurato. Addio: tra pochi
Instanti fia che suo signor m'adori
Non che il gallico suol, Roma, ed il mondo.
[*parte*]

Ser. Ah me felice appien! senza contrasto
Sarà Fausta mia sposa. Ella qui giunge.

SCENA II.

FAUSTA, *e* DETTO.

FAU. (L'aver Cesare invan finora atteso
Là dov'ei mi prescrisse, in me risveglia
Angosciosi sospetti. Ah che l'ingrato,
Oltraggiando il mio amor, la fede mia,
Con la rival di questa orribil notte
L'ore trascorre, oh che il crudel progetto
Del genitor... Me sventurata!...) Ah! Sergio,
Dimmi tu per pietà se uscir da quelle
Stanze vedesti Costantin, se pure...
SER. A lui più non pensar.
FAU. Come!
SER. Piuttosto
Rammenta, oh cara, ch'io primier t'amai.
FAU. Qual strano favellar!
SER. Benchè la sorte
Avversa a' voti miei d'altrui ti rese,
Non tralasciai d'amarti, e il Ciel sa quanto
Soffrii tacendo, ma giacchè or m'è dato
Spiegar libero...
FAU. Olà gli audaci accenti
Temerario raffrena. Ch'io d'Augusto
Consorte son, come obbliar potesti?
SER. Odi...
FAU. E che debbo udir? Se un'altra volta
Tanto di ardire avrai, vassallo indegno,
Io ti farò pentir.
SER. Modera i ciechi
Trasporti di quell'ira. Io posso senza
Oltraggiar la tua fè di questo core
Consacrarti gli affetti.
FAU. Ahi! quale arcano,
Misera! è questo tuo?
SER. Per or non lice

A me dirti di più.

FAU. Numi! ogni fibra
Tremare, irrigidir, gelido il sangue
Scorrer dentro le vene, e il core in petto
Palpitar sento a così strani accenti.
Svelami per pietà dove s'asconde
Lo sposo, il padre ov'è? [*con agitazione e premura*]

SER. [*tenero assai*] Più che non pensi
L'uno ti è presso, e ritornar ben tosto
Grande sovra a ciascun l'altro vedrai. [*parte*]

FAU. Cielo! che ascolto! ad eseguir l'atroce
Attentato, di cui chiamommi a parte,
Il genitor giunto saria? Di Sergio
Mi fan tremare i detti: Ah! che spietata
Troppo, e crudele io fui; perchè poc'anzi
Non avvisai lo sposo? Ahi! non dovea
Farmi del padre accusatrice. Oh! avverso
Destin; di tanto orror tu mi volesti
L'innocente cagion. Ma no, la sola [*vede Ildegonda*]
Causa de' miei disastri eccola: Infame...

SCENA III.

ILDEGONDA, FAUSTA.

FAU. Perfida schiava, sol per te nel dirlo
Mi si divide il cor, per te divenne
Il mio sposo infedele, e forse, oh dei!
Per te, misero! giunse all'ora estrema.

ILD. Qual rimprovero!

FAU. Indegna; m'involasti
Di Costantin gli affetti.

ILD. Io!

FAU. Scellerata!
Sì, che per esser teco, i miei consigli
Incauto non curando, l'orme mie
Trascurò di seguir, che potean solo

Sottrarlo a reo destin.

Ild. Fausta, vaneggi?
S'io m'accingessi a discolpar me stessa
D'oltraggiar penserei quell' innocenza
Che serbo in petto, e di cui sol mi basta
Di comparir fregiata in faccia ai Numi.
Furente, il veggio ben, ti rende l'aspro
Rimorso d'esser con il padre unita
Del tuo consorte a macchinar lo scempio.
Niega, se il puoi, che per voler paterno,
Schiusa lasciasti la cesarea stanza?
Ed or, se a me non ispirava il Cielo
Di salvarlo il pensier, l'eroe più grande,
Che l'impero latin vantar potesse,
Ora estinto saria!

Fau. Come! il salvasti!
Dimmi in qual guisa almen?

Ild. Svelando a lui
Ciò, che il tuo genitor, pria confidommi.

Fau. Che facesti oh crudel! quello ch'io tacqui
Il padre per salvar, tu palesasti?

Ild. Il tacer che fu in te virtù, sarebbe
In me stato delitto. Io ben dovea
Al periglio fatal tor chi benigno
Resemi libertà, sposo, e diadema.

Fau. Ah! non si perdan sì preziosi istanti;
Vadasi a Costantin; giustificarmi
Con esso io spero, ed ottener pel padre
Pietà, non che perdon. [*sentesi di dentro qualche strepito d'armi*]

Ild. Qual mai s'ascolta
Strepito d'armi?

Fau. [*con smarrimento*] Oh ciel!

Ild. Cresce il tumulto!

Fau. Ah pur troppo sarà!.. Corrasi... [*agitata all' estremo*]

Ild. Andiamo,
[*risoluta esclamando*]

Non resti almeno l'innocenza oppressa. [*parte furiosamente*]

Fau. Lo sposo, e il genitor salvate, o Numi.
[*parte impetuosa*]

SCENA IV.

Ritirate appena Fausta, Ildegonda *compariscono da diverse parti incalzate furiosamente dai Guerrieri di Sergio le cesaree Guardie, le quali riunendosi per tentar di nuovo la sorte, dopo una breve, e disperata zuffa entrano vinte, disperse, ed inseguite dai primi; ciò seguito si avanzano combattendo* Sergio, Probo.

Ser. Renditi.

Pro. Traditor, lo speri invano:
Vinto non sono... e forse...
[*cade in terra*] Oimè.

Ser. Se il ferro
Non cedi, il mio t'immergo in sen.

Pro. Che tardi
A troncare i miei dì?

Ser. Perfido, dunque... [*per ferirlo*]

SCENA V.

Massimiano *vestito dell' imperiali insegne, e circondato, e seguito da' suoi* Congiurati, *tutti con la spada nuda, e* detti.

Mas. [*trattenendolo*]
Sospendi il colpo.

Pro. S'è tuo dòn la vita,
Io la sprezzo, o tiranno.

Mas. Olà, soldati,
Disarmatelo a forza, e in ferrei lacci
Sia riserbato a più crudel supplizio.

PRO. Nulla atterrir mi può.
SER. Taci, superbo.
MAS. Sparger voglio il tuo sangue.
PRO. E tu gran Dio!
Soffri che un empio, che il tuo nome abborre,
E ti oltraggi, e trionfi?

SCENA VI.

FAUSTA, ILDEGONNA *che entrano impetuosamente*, *e* DETTI.

FAU. [*ad un Soldato*] E chi presume
Di trattenermi?
ILD. Ah! che vegg'io? [*osservando Massimiano, e Sergio*]
FAU. Che miro!
ILD. Costantino dov'è? [*a Probo*]
FAU. Dov'è lo sposo? [*con ansietà ed ardire a Massimiano*]
MAS. Ecco; o figlia il tuo sposo. [*additandoli Sergio*]
FAU. Eterni Dei!
MAS. Io te 'l destino.
FAU. E Cesare?..
MAS. Trafitto
Cadde per la mia man.
FAU. Me sventurata!
PRO. Onnipossente Iddio!
ILD. Misero Augusto!
FAU. E potesti o crudel ... potesti... ahi lassa!
Sostenetemi ... oh dei !.. mancar ... mi sento.
[*cade svenuta tra le braccia de' Guerrieri che le son vicini*]
ILD. Vanne fastoso ad occupare il soglio,
Barbaro, disuman; ma guarda prima,
Guarda se hai cor; la tua diletta figlia
Di sensi priva, e poco men che estinta
Per la tua fellonia. Puote il tuo ciglio

Mirarla, e trionfar? Mostro spietato;
Sì che tale spettacolo conviensi
Al tuo perfido core; esulta pure:
Fa che la Gallia, Roma, e il mondo apprenda
Come tradire, e uccidere sapesti
Sì magnanimo eroe, l'onor del Tebro,
Di tua figlia il consorte, il vero amico,
Il tuo benefattor.

Mas. Come! favella
Ildegonda così?

Ild. Così favella
Chi del tuo tradimento orror sentendo,
E in un di te pietà, di secondarti
Finse soltanto, e l'esecrabil trama
A Cesare svelò. S'egli veraci
I miei sensi credea, vivrebbe ancora.

Ser. Disleale!

Mas. A tuo danno il ver narrasti. [*impugnando lo stile*]
Questo acciar ch'è tutt'or tiepido, e tinto
Del sangue odiato, premierà tua fede.

Pro. E impunito ei n'andrà?

Ild. Nol curo.

Fau. [*riavendosi*] Ah dove
Dove son'io? chi mi richiama in vita?

Mas. Figlia fa cor.

Ser. Il suo voler seconda.

Fau. [*alzandosi impetuosamente e con furore*]
Mostri d'atrocità dall'atre fauci.
Vomitati d'Averno. Appien sfogasti
Padre inuman, la rabbia tua, l'ingiusto
Livor, la tua perfida sete, l'odio,
L'empia tua crudeltà; ma il caro sposo,
Il mio signor dov'è? Deh! mi si lasci
Vedere, ed abbracciar l'esangue spoglia
Del trafitto consorte. Io voglio al suo
Gelido labbro unire il mio tremante,

E versando dagli occhi in copia il pianto
Ad inondargli il pallido sembiante;
Vo su quello esalar l'ultimo fiato.

SER. Ma sappi ch' io...

MAS. Giustificarci, o Sergio,
Con costei non dobbiam: questi che meco
L'armi inpugnaro, al popolo, al Senato
Faran di noi ragion: chi mai potea
Senza sdegno mirar sul trono assiso
Colui che scellerato vilipese
I nostri antichi Numi, e che permise
Agli abbietti roman d' ergere altari
Ad un culto stranier che a tutti è ignoto?

SER. Quanto oprasti, signor, biasmo non merta,
Ma lode, e guiderdon. Quel soglio ascendi.
Per me ten prega ognun.

MAS. [*si avvicina al trono*] Giacchè si vuole,
Il trono occuperò. Sia n oto intanto
Che gli Dei vendicai, ch e in man riprendo
Lo scettro occidental; sap piasi infine
Che perì Costantino, e ch'io l'uccisi.

SCENA VII.

COSTANTINO *con spada nuda seguito da gran numero d'armati.*

COS. No, vive Costantin per tua sventura.

FAU. Ah ciel!

MAS. Misero me!

ILD. Cesare!

PRO. Oh dio!

SER. Come salvarsi?

COS. Traditor!

MAS. [*verso i suoi ostentando coraggio*] Romani
All'armi, all'armi.

FAU. Ah! padre mio, che tenti?

MAS. Vostro Cesare io son, mi difendete;
O si vinca, o si mora, all'armi...
COS. A terra,
O romani, quell'armi. Io sono il vostro
Legittimo signor, non mi forzate [*al severo comando di Costantino i ribelli intimoriti sull' esempio di Sergio gettano le armi*]
Ad inondar di civil sangue il suolo.
MAS. Fin Sergio m' abbandona!
COS. Empio, non havvi
Più speranza per te. Vedi, depose
Ogni seguace tuo l'armi rubelle.
MAS. Oh perverso destin!
COS. Solleva indegno
La fronte rea: mirami in volto: io sono
L'istesso Costantin, che per mercede
Dei benefizj, e dei sublimi onori,
Che ognor ti compartì, volevi estinto.
Quegli son'io, che t'involò pietoso
A un' infame bipenne. Il Ciel permise,
Dentro l'oscura notte, e per quel velo,
Che ti gettò su gli occhi il tuo delitto,
Tu me credendol, trucidassi invece
Quel Centurion, che sul mattin dannai
Te presente a morir. Sul regio letto
Io lo posi a giacer dopo d'averlo
Con un forte liquor nel sonno immerso
Per convincerti reo d'ognuno in faccia.
Paventami, fellon: quest'è la spada,
Che per emenda tua, dissi, che in petto
Al traditore immergere potea.
Vedila balenar, nè lusingarti
Che rieda al fianco mio se non che lorda
Del tuo perfido sangue.
FAU. [*s'inginocchia*] Ah caro sposo!
ILD. Abbi pietà di lui. [*s'inginocchia*]

FAU. Salvami il padre.
COS. Egli non merta.
FAU. Se tu vuoi ch'io viva,
Risparmia il sangue suo.
PRO. Povera figlia!
COS. Lascialo al suo destin. Chiedon sua morte
L'offesa maestà, la legge, il Cielo.
MAS. Figlia indegna di me, sorgi, che avrei
Rossor di prolungare il viver mio
Se il dovessi a costui.
[a Costantino] Superbo, ascolta:
Per ottener lo scettro il Ciel stancai
Con caldi voti ognor; ma giacchè avverso
Fu sempre al mio desir, saprò da forte,
Da Cesare morir, morir da eroe. *[cava sollecitamente lo stile, e si ferisce]*
FAU. Ah padre! *[tentando d'impedire il colpo]*
ILD. Ei si ferì.
MAS. Giunsemi al core
Pur troppo il ferro... ahi quale angoscia estrema..
Quale strazio... qual morte...
PRO. Ecco, o signore,
La fine dei malvagj.
FAU. Oh padre incauto!
Oh desio di regnar!
SER. Mira a' tuoi piedi
Un reo sì, ma pentito.
COS. Alzati, e spera.
MAS. Figlia t'appressa...ah ... più non reggo ... io moro. *[cade]*
COS. Quell' empio, o sposa, è del tuo pianto indegno;
Frenalo adunque, ed al voler supremo
Piega la fronte. *[a Probo]* E tu lascia ch' io sciolga
Queste di propria man ritorte ingiuste: *[gli leva le catene]*
Lascia che al sen ti stringa. Al tuo verace

On-

Onnipotente Nume, di mia vita
Solo conservator, grazie il tuo labbro
Porga, e prieghi per me. Quindi sul Tebro
A gloria sua della vittoria il segno
All'aura si dispieghi, e s'ei m'assiste,
S'ei meco fia, son di sottrar sicuro
Da tirannico giogo Italia, e Roma.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

COSTANTINO IL GRANDE.

Milton ebbe il coraggio di dire, che il caos era
Culla dell' universo e forse tomba.

Quattro elementi primi componevano il primo caos. Se mai alcuno si fosse compiaciuto di dare a questa nostra Raccolta il nome di *caos*, osservi che per formarla vi vollero *duecento quaranta* pezzi teatrali, e *duecento quaranta* articoli di Notizie storico-critiche, senza i Giornali dei Teatri. E' facile adunque, che da tanti elementi, uniti da mano umana possa nascere, quasi da *culla*, qualche *universo teatrale*, forse di buona architettura, benchè eseguita da molti artefici. Ma non potrebbe questo *nostro caos* divenire un giorno esso pure la *tomba* dello stesso *teatrale universo*? Sì, se fosse possibile in letteratura una rigenerazione, cioè uno stravolgimento del buon senso, e di tutti i precetti dell'arte. Ciò non accaderà mai, finchè una ragione dominerà, fiaccola perpetua alle menti create.

A noi basta il dire con Orazio a qualunque giovane intraprende la via del teatro: *quando la riflessione dell' età avrà consolidato il tuo corpo e il tuo spirito*, con questa Raccolta in tua casa, *nuoterai senz' aver bisogno d' altra tavola.*

simul ac duraverit ætas
Membra animumque tuum, nabis sine cortice.

Noi ci rallegriamo con l' autore che onora con la presente tragedia l'ultimo tomo della nostra Raccolta, e che ottenne replicati applausi nel decorso autunno sulle scene del teatro detto di s. Gio. Grisostomo. Ci sia permesso, anche per dipartirci dal metodo d'altri nostri colleghi,

esaminatori minuti delle poesie quasi di scena in scena, il prendere il quadro in grande. Leggasi in vece un atto, e poi si analizzi.

ATTO I.

Il soggetto resiste ai precetti dei primi maestri. Ha i requisiti necessarj, e voluti da Aristotele, tra i quali quello d'*illustre* (termine che non piacque una volta, e fu cancellato dal manoscritto). Qual più bel prospetto, che quello di un principe guerriero, che si affaccia vincitore alla nuova sposa, e che trova in questa una gelosia improvvisa, per arte d'un padre nemico del conquistatore, e aspirante al comando, e invidioso della gloria ottenuta? I non molti personaggi della tragedia, e i pochi e principali introdotti nell'atto, vivificano l'azione. Fausta e Ildegonda, due femmine amanti, condiscono le loro scene con sentimenti ed affetti, degni di un cuore onesto, ma agitato dall'ombre dei sospetti e dei timori frappostisi. E' facile d'odiare l'antagonista in Massimiano, che non dura fatica a scoprirsi. Vi si evitano le lunghe parlate di narrazioni, di sogni, di progetti. Non vi si trova l'enfasi dei soliloquj; e si ammira sopra tutto la facilità e nettezza del verso nobile senza il pettoruto del lirico. Nell'ultima scena si vede il molto viaggio fatto dall'autore.

ATTO II.

Il bel carattere di Costantino (benchè non ancora cristiano), l'equivoco sopra la prigioniera Ildegonda, la premura per Fausta, i sentimenti di virtù gettati ad arte da Probo nell'animo del principe, il pentimento d'Ildegonda, l'odio sempre più accanito di Massimiano rendono l'atto fecondo di piccole riflessioni, e di utili massime sparse qua e là, senza la pedanteria di un filosofismo artefatto. Cresce il pericolo di Costantino, come dee crescere nella

protasi; crescono le ambasce nei cuori femminei; l'azione resta ancora incerta, e lontana dal suo termine.

ATTO III.

Non è nuovo nei tragici, che un padre barbaro obblighi una figlia a svenare lo sposo. La dimanda divien più forte del colpo. Notisi che questo si chiede da una donna che ama, e al qual ripugna la natura e il dovere. Non è sì facile il credere una persuasione in Fausta, sebben si adopri l'artifizio eloquente della gelosia. Il popolo uditore scopre nella seconda scena una violenza di rettorica', propria solo d'un bravo poeta, non però atta a convincere. Tanto è vero, che le leggi della natura non son mai migliorate da quelle dell'arte. Delicatissima ci apparisce la scena terza. Il foglio appoggia il sospetto di Costantino, la spiegazione di Massimiano accorto non cade fuor di proposito sulla religione cristiana di Probo. La sua sopravenuta dà luogo nelle scene seguenti ad interessanti dialoghi. Non si può rimproverar Costantino, se sospetta di Probo. In una confusione e dubbio di congiure con lettere anonime, che non si pensa, e in quanti errori si cade? L'atto si sostenta con plauso; se pur nel fine non si faccia qualche riflessione sull'insistenza di Massimiano in voler di nuovo che una donna uccida il nemico dormendo. Finito l'atto, quel parapiglia che nasce negli uditori sull'esito non certamente ancor preveduto (poichè la storia di Costantino in Arli non è così nota, come quella di Enea e Didone) della tragedia, dà una lode al poeta, che noi non possiamo negargli, sebben fuor di teatro, e sedenti a scranna col suo solo manoscritto dinanzi.

ATTO IV.

Quanta benevolenza destan negli animi le due scene prime! La fidanza di Costantino nella sua virtù e nella pro-

tezione dei numi, l'amor semplice di Fausta, che, malgrado la gelosia per Ildegonda, pure si manifesta verso lo sposo, un dialogo sempre naturale, e ch' è proprio quello dell'intelletto e del cuore, fan ripetere più volte un *bravo*, anche innanzi il compatir d'Ildegonda; la qual sorpresa in tal momento rinnova ed accresce i plausi all' autore. Si essetvi la brevità del sogno narrato, massimamente in bocca di donna.-- Prosegue l'atto con assai felicità. Ildegonda la fa da eroina. La sua gratitudine al benefattore pone al suo carattere il vero titolo di virtuoso. Nè dobbiam dimenticarsi le brevi scene di Probo. La vera morale di religione trionfa sulla penna del poeta; e la religione è un gran colpo in teatro. - Le due ultime scene inviluppano di nuovo l'azione, rendendola sospesa. Bel colpo anche all'occhio. Questo ha pure diritto a un giudizio, come l'orecchio. Gran danno è però dell'arte magica, che alcuni ne abusino; e che si veggano ai giorni nostri le tragedie o i drammi tragici lavorati forse per l'occhio solo. *Gladiatori*, *orsi* ec. rinfacciava Orazio ai suoi romani. Il buon gusto già fin d'allora si mostrava corrotto, quando pochi sol componevano. Che direbbe ora quel sagace critico, quando il bambolo verseggia, il notaio diventa tragico, e il calzoleio forse ed il sarto cuce scene ed atti?

ATTO V.

Le due prime scene sorprendono gli uditori. La narrazione di Massimiano non fa dubitar della morte di Costantino. Un'evidenza morale la presenta alle nostre riflessioni. - Che Fausta dia nelle smanie, udendosi in tal momento ricercar d'amore da Sergio, non fa maraviglia. Piuttosto sarebbe a condannarsi Sergio, che sì impudentemente le si dichiara amante. Ma costui è un omaccio irragionevole. A tal carattere vien permessa qualunque improbabilità. - Bellissima è la scena delle due donne, per-

chè opportuna. Nulla sfuggì al poeta; e volle tutti toccare i tasti di consonanza. - Accidenti, affetti, guidati dalla ragione, conducono fino all' ultima scena, e chi non crederebbe Costantino già morto? - Lo scioglimento corrisponde al principio ed al mezzo. - Tragedia utile, perchè di buona morale, e secondo i precetti, non però *Gravinescamente* eseguiti. Buon pro a chi vuole imparare. ***